

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

SETTEMBRE 2006

## INDICE

1. L'Editoriale .....	<i>pag. 02</i>
2. Poesie .....	<i>pag. 04</i>
3. I racconti del mese .....	<i>pag. 12</i>
4. Questioni letterarie .....	<i>pag. 37</i>
5. BombaCucina .....	<i>pag. 57</i>
6. Recensioni .....	<i>pag. 59</i>
7. Novità dal mondo di BombaCarta .....	<i>pag. 61</i>

n. 60 – Settembre 2006

Rivista della **Federazione BOMBACARTA**

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet.

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.



*Direttori:* Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

*Consulente generale:* Antonio Spadaro

*Grafica editoriale:* Tonino Pintacuda

(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

*Impaginazione e Versione PDF:* Luca Federico

*Mailing-List:* [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

*Arretrati:* [http://www.bombacarta.com/?page\\_id=16](http://www.bombacarta.com/?page_id=16)





## L'Editoriale

di Antonio Spadaro

### *SETTEMBRE 2006 – Vivere nella possibilità*

Ciascuno di noi dovrebbe essere un \*seme\*.

Ciascuno di noi può dare frutti di ogni genere: progetti, amicizie, riflessioni, intuizioni interiori, simpatie...

Ma non è così scontato essere seme. Per esserlo c'è bisogno di una condizione fondamentale. Cerchiamo di capire qual è.

A volte noi ci consideriamo come persone che hanno o non hanno; persone che possiedono cose (qualsiasi cosa: soldi, macchine, libri, pentole,...) e che possiedono qualità (intraprendenza, pazienza, capacità creativa,...) oppure persone che non le possiedono.

Se le possediamo siamo contenti. Se non le possediamo vogliamo ottenerle.

Chi di noi, se non è intraprendente, brillante, paziente, creativo, non vorrebbe esserlo?

E tutto questo può essere cosa buona, certo, al di là di ogni inutile dualismo tra avere ed essere. Ma basta?

Non deve bastare.

Non non siamo solo gente che possiede e accumula o non possiede e desidera.

Noi siamo chiamati ad essere \*amministratori\*, gente capace di usare o, meglio, di "mettere a frutto" ciò che possiede.

Un seme stretto in mano è talmente protetto che ci marcisce davanti. Noi non siamo chiamati ad essere \*bodyguards\* del nostro patrimonio umano. Siamo chiamati ad essere \*investors\*. Quante volte noi diventiamo semplicemente delle "guardie del corpo" di noi stessi? Il creativo non è mai "guardia del corpo".

Sono veramente creative le persone che non si curano affatto di tutelare, di conservare se stesse, la propria immagine, la propria vita, il proprio talento. Sono creative le persone per le quali "essere" significa investire e confidare; le persone per le quali \*to be\* significa \*to

# Gas-o-line



---

La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

trust\*.

A questo punto scatta una domanda: investire a che \*pro\*, se poi tutto finisce? Non c'è niente da fare: la domanda si impone. Si trovano persone capaci di investire cose, talenti e qualità, ma a volte esse non sanno perché lo fanno. Il loro investimento non ha orizzonte o, se ce l'ha, a volte esso è angusto.

Qualche settimana fa ho letto un bel libro scritto da Tony Hendra, famoso uomo di spettacolo inglese legato al gruppo dei Monty Python. Il romanzo si intitola \*Father Joe\*, cioè Padre Joe (edito da Random House in USA e da Mondadori in Italia). Hendra parla della sua amicizia con un monaco benedettino. Vi è un passaggio breve che condensa il segreto dell'insuccesso, il "nocciolo dell'arroganza moderna":

«Conta solo la mia vita. La mia vita è "per sempre". Il tempo che l'ha preceduta e il tempo che la seguirà non esistono. Tutto ciò che importa deve accadere durante la mia vita».

I nostri investimenti non funzionano perché sono tutti a breve scadenza. Sono tutti "pronti contro termine". Sappiamo quando rivedremo i nostri titoli e pure a quanto.

Col senso della vita non funziona così.

La misura del senso della vita è traboccante e richiede di vivere nella possibilità (\*I dwell in possibility\*, ha scritto Emily Dickinson).

Senza un cuore capace di queste dimensioni di possibilità la nostra vita ci morirebbe in mano e così il suo senso. Il cuore chiede di avere un orizzonte grande con l'Oceano e vasto come le praterie. I buoni libri si distinguono dagli altri per la dimensione e la profondità del loro orizzonte.

Chi ci darà questo orizzonte? Chi ce lo farà vedere?

*Antonio Spadaro*



## Poesie

a cura di Lisa Sammarco & Anna Bonfiglio

### In the mood for...

*Ho sempre considerato Settembre un mese malinconico, intrappolato com'è fra le ultime "scossure" estive e l'autunno che sgomita nelle prime fresche tramontane. Ma non è, questa, una malinconia che volge alla tristezza, piuttosto è un abbandonarsi vigile a quelle sensazioni da cui spesso si rifugge. Che sia un addio, un ricordo, il desiderio di fissare un momento o un pensiero d'amore, questo strano sentimento sembra predisporci a fermarci per entrare in sintonia con i sensi.*

*Privata della velatura del rimpianto, la malinconia accende invece le percezioni rivelando una valenza passionale. Ogni cosa diventa dolcemente o violentemente tangibile e la realtà, anche quella più dura, trova la sua assoluzione.*

*Il lasciarsi andare, l'indugiare con lo sguardo, il lasciarsi trascinare dalle proprie emozioni compiono, nella malinconia che a volte ci coglie, un lavoro profondo. Essa scava fino ad aprire un varco di quiete, di calma da cui guardare le cose dal di dentro. E la malinconia, non intesa dunque come un rinchiudersi in se stessi bensì come una spinta ad aprirsi, si addice alla poesia.*

*Nei testi scelti questo mese mi è sembrato di cogliere questo desiderio. Sì, in tutti ho ravvisato quelle tranquille tinte malinconiche che ricordano quelle che si vedono nei piccoli bar prima della chiusura, ma anche la voglia di afferrare l'istante, custodirlo in qualche modo semplicemente per quello che è. E come se non con le parole?*



quando ti perderò

sarà un a piè di pagina di pioggia



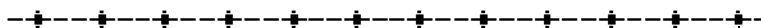
quel giorno, un bofonchiare, il cielo, rapide  
di luci sulle cose, ed io (probabile)  
un'asimmetrica faccia da poker  
a far ascissa e coordinata al caso:

per poi rimettermi le mani in tasca,  
salutare i fratelli con l'accento  
che ormai mi porto fin dentro il respiro,  
un buffettino ai nipoti e un aereo  
che, fanculo!, non precipiterà...

**vince thoma**



*È l'uso del tempo futuro a dare leggerezza a questa poesia di Vince Thoma. Partire, allontanarsi dai luoghi e dalle persone care, sembrano somigliarsi sempre nel loro bagaglio di tristezza, ma è proprio il sapere già, avere perfino la certezza che l'aereo giungerà a destinazione, ad attutire quel senso di smarrimento che ci prende al momento degli addii, e l'imprecazione poi saprà fare il suo dovere ricacciando indietro le lacrime. Si parte, ma si ritornerà.*



**Di quell'estate serbo un'ombra flessa**

Di quell'estate serbo un'ombra flessa  
tra le pinete e gli aghi di rosmarino blu,  
con la brezza a spalla mentre rubavo  
due baci per caso a chi, di passaggio,  
me ne dava altri cento. Di quel gusto resta  
l'immobile cristallo di mare in bocca  
e uno sconosciuto ciao prima di partire.  
Di folte sperdute parole, nemmeno il nome.

**[frenkbull]**

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60



*Sarà lo stesso profumo, la stessa ora quieta che si attarda sul mare, un'altra estate che finisce troppo in fretta ed è facile lasciarsi prendere dal ricordo di un amore ormai finito. Un ricordo impalpabile, come il buio che lentamente ingoia le cose, e così il tempo anche i loro nomi. Ma è proprio quel suo poggiasi lieve, discreto, a renderlo indelebile.*



Se il tuo odore sarà la mia casa,  
crederò che le mani bastino a vestire inverni.

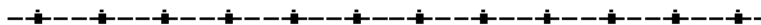
E se i miei viaggi saranno i tuoi respiri,  
vedrò nei tuoi capelli tutti i colori possibili.

I piedi scaveranno nella sabbia,  
mentre negli occhi troverò le forme che ami.

**Nicoletta Nicolai.**



*Nicoletta sembra avvolgersi a tutti i sensi in questo slancio d'amore. Sceglie il trampolino più alto e come un'agile tuffatrice si avvita, si tende tutta verso questo momento. Si abbandona, tagliando l'aria col corpo e col cuore senza paura.*



non nella luce d'ambra stanno i santi  
ma nella pietra gentile prigionieri:  
dice che zimbalo faceva tutto lui



curvo a spugnarne i volti con il latte  
chè per il tempo fossero protetti  
dall'umidità di risalita

e dice che questi olivi saraceni  
sono anche più vecchi, o più servili  
curvi sulla terra povera e bruna  
a farsi ombra con i propri rami

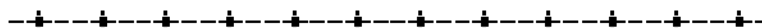
e tu passasti, diva come sempre  
come dovunque porti la tua aria  
e dice che il salento alzò la testa  
curvo a spinare i pesci di due mari  
mai vide arte nè natura pari

sordo di vento stette quell'istante  
pensando ai troppi pesci da pulire  
voleva lavorare, o così dice  
ma c'era troppo sole nelle mani

**palah**



*È in una velata luce mediterranea che Palah ritorna proponendoci questi versi. Un'immagine colta fra colori ambrati e forme plasmate da vecchi scultori. Ed è in queste forme che natura e uomo hanno abilmente modellato, posando lo sguardo su quelle linee, sui loro vuoti e i pieni che l'autore s'abbandona senza riserve ad un pensiero d'amore. Un inno a colei che nel suo esserci tiene testa anche a tanta perfezione*



**amori e cattedrali**

Non ci minacciano oggi

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

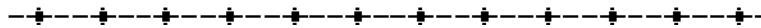
le cattedrali romaniche  
di grilli e arcangeli accigliati.

Non intendiamo l'aramaico:  
abbiamo un'armatura straniera  
per le spade.

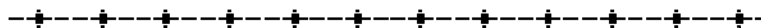
Mano nella mano corriamo  
tra lame di partite a dadi  
imperscrutabili e scherziamo  
coi santi che filosofeggiano  
incazzati.

Poi dici "Mi sposo"  
e capisco la lingua delle cattedrali.

## Fiamma



*Le sagome sembrano stagliarsi nitide e lontane in questi versi, alte come mura di cinta. Sembrano insormontabili, e sconosciuti i suoni e le voci che invece vi si rincorrono a loro agio. Sarà come un sasso lanciato con violenza la frase che aprirà il varco. È il momento in cui bisogna separarsi, lasciarsi indietro la giovane arroganza della spensieratezza, per imparare un nuovo modo d'amarsi.*



## A fissare indelebile negli occhi

Di questo ferragosto - avanti un passo  
lungo le diagonali in mattonelle grigiorosso sporco -  
ricorderò la balconata a mare  
e il cielo a picco nell'alga che si piega a cartapesta stinta





sugli  
scogli.

C'è l'agonia dell'onda lasca,  
al ritirarsi lento dell'acqua,  
in rassegnata attesa della fine.

- Clicco su pause, fermo immagine,  
a fissare indelebile negli occhi questo istante. -

C'è un po' della mia vita  
nel sale a scaglie che rimane.

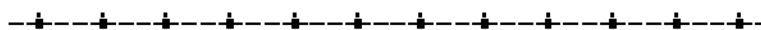
Nell'aria a graffi e brividi, lontano,  
a pelo d'orizzonte oltre lo sguardo,  
la sagoma sfocata di una nave.  
Sarà la vita che continua o forse  
la vita che, passata, è andata via.

15 agosto 2006

**Enrico Besso**



*Enrico Besso dipinge una gouache con le parole. Le tinte opache a cui ricorre sembrano mostrarci una di quelle giornate al mare in cui la foschia umida smorza i colori, ma lascia indenne all'occhio la silhouette delle cose, anche dei loro più piccoli particolari. E sono questi impercettibili momenti che l'autore cerca di fissare nei suoi versi. Brevi attimi che come la vita a volte non sappiamo in quale direzione stanno andando.*



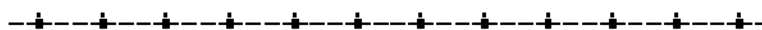
**Manuale per le disposizioni domestiche**

Le briciole, le lasci ai passeri,  
ma la sera non scuoti fuori la tovaglia



che l'angelo della notte se ne muore.  
Passeranno inverni interi  
a fare gesti, questi, contro voglia  
sperando che la pazienza sia amore:  
ci stupiremo, poi, che ogni cosa vada  
diritta come un filo a piombo del muro,  
sorridente all'ansia di un futuro  
scontato, ma c'è una sola strada  
per quanto malconcia: questa.  
E per quanto sia disonesta è la sola  
da fare, con il nodo in gola e la funesta  
idea di sopravvivere a quella "cosa"  
che qualcuno si ostina a chiamare vita.  
Che fai ora, tu, mi guardi stupita?  
Volevo scriverti un manuale  
per le disposizioni domestiche,  
ma la parola mi incespica  
come una rima che non so fare.  
E' già strano abitare in una casa  
da soli, ma quando in silenzio siedo  
di notte (è purissima) e ti vedo  
nel sonno come l'unica. "Sei casa -  
mi dico - sì, dimora è questo corpo".  
Casa è l'abitarti dentro per molto.  
Ora ti svegli come fanno i piccioni,  
sai che non so stirare la camicia, quella  
proprio, l'azzurra, e neppure la maglia bella  
e sai che non me la cavo con i pantaloni...  
eppure mi sorridi e mi lasci stupito,  
che questo sia la bellezza, il tutto, l'infinto?

**Demetrio Ernesto Paolin**



*La prima cosa a cui ho pensato leggendo questi versi è stata la tenerezza. Una tenerezza ostinata ed esatta. Ho pensato anche che non è facile esprimere tenerezza senza essere rovinosamente dolci, e Demetrio Paolin è riuscito a far questo. È uno sguardo, il suo, sulla vita, sulle cose che comunque sia seguono un loro corso, che lo si voglia o no. Ma è uno*

# Gas-o-line



---

La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

*sguardo sulla vita senza rancore o rimpianti, caparbiamente terreno nella sua lucidità e perciò indulgente verso le sue imperfezioni. È uno sguardo con cui sembra voler trattenere i gesti a lui familiari, legarli a qualcosa di se stesso affinché non possano andare via, affinché in essi possa sempre essere certo di trovare qualcosa di vero.*

**lisa**

---



## I Racconti del mese

a cura di Toni La Malfa & Manuela Perrone

### Falso d'autore

di Lisa Sammarco

Sabbia. La lingua è sabbia. Che non è come dire che la tua bocca è secca. No, è la lingua a sembrare sgranata. Le papille, o di qualsiasi cosa si tratti, sono grani giganteschi che si muovono disordinatamente. Pesanti, frizionano l'uno contro l'altro al rallentatore. Cercano una compattezza che possa permettere ai suoni di uscire dalla gola. Pensi: S A L I V A. Ne cerchi la sorgente. Dove. Scorri le pagine del tuo sussidiario. Sì, qualcosa di semplice che ti possa dare una mano. SALIVA. GHIANDOLE SALIVARI. È tutto ciò che riesci a mettere a fuoco. C'era qualcosa che volevi dire. Ricordarlo forse potrebbe essere d'aiuto. Potresti trovare acqua e un punto di partenza. Perché anche se sei lì e dovrai restare ferma su una sedia devi comunque cercare un inizio, e di lì lasciare scorrere i tuoi passi e sperare di annullare la distanza.

Fogli. Hai i tuoi fogli. S'inchiodano però in un disordine che non hai voluto. Affiorano in una sequenza d'improvvisazione. Come mossi da un fremito d'autonomia si accavallano, giocano a nascondino con le tue mani nervose, ne senti il riso di scherno soffocato, ma non sai da dove proviene. Non hai tempo. Nella sala invece sembra infinito. Ti accorgi poi che il tempo sei tu, anche se hai dimenticato d'indossare le lancette.

Il silenzio è qualcosa da temere. Strano, pensi. È nel silenzio che di solito ti senti sempre al sicuro.

Poi si spezza. Un suono. Non avevi mai pensato che "spezzare il silenzio" si potesse avvertire fisicamente. Nello stomaco.

È che le parole scritte hanno sempre parlato una lingua silenziosa, ora che ci aggiungi il tuo suono sono un'altra cosa. – è voce?- ti chiedi- e se lo è, da dove arriva?-

Intanto ti sfogli. Le domande restano indietro, le riprenderai dopo per sapere chi eri e dove sei stata. Sfogli. Capisci che stai tagliandoti a poco a poco la pelle. Brandelli a terra. Forse ciò che cade non fa neanche rumore. Non sai decidere se è un bene o un male. Non sei sicura neanche che quello sia il tuo posto.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Nella grande sala c'è l'eco di dove eri prima di quel momento. Senti il mare. Lo senti come quando è troppo buio per vederlo. Ma forse sei solo tu a sentirlo, perché in fondo te lo porti sempre dentro come un amuleto. Ti chiedi anche se sei mai stata veramente in qualche posto, un posto con un nome, così da poterlo raccontare ad alta voce.

Hai bisogno di orientarti, allora segui i tuoi sentieri fragili. Nella sabbia. Righe sfilacciate. Ogni parola un passo. Incerto. Cammini da una parete all'altra dentro l'aria. Ricordi vagamente che hai lasciato cadere delle briciole, ma ora non riesci più a ritrovarle. Cazzo. Eppure l'hai letta mille volte quella fiaba, sapevi che avresti dovuto usare la calma e il raziocinio se volevi evitare i rischi.

Sabbia. La tua voce è sabbia che si richiude invece alle tue spalle. Ingoia le tue briciole. No, non dovresti essere lì. Un taglio va giù più a fondo nella carne. Stai sanguinando. Arrossisci e forse nessuno se ne accorgerà.

Ricordati, ti dici mentre prendi fiato, non devi fissare il vuoto. Vuoto? Non c'è il vuoto finché tu esisti. Ma esistere non basta per tenerti ancorata a quella sedia. Il pavimento ti tradisce come una nuvola che ti piaceva e poi scompare.

Qualcosa. O qualcuno. Dovresti cercare qualcosa o qualcuno da guardare. Non sempre, solo di tanto in tanto.

La ragazza. La ragazza è lì davanti. Minuta, stretta nella giacca nera. Il verde degli occhi le sta colando sulla sciarpa. La luce la prende di fianco. Sembra un dipinto. Ti sorride. -Ci sei- sembra dire- sei ancora quella di ieri.- Una sigaretta. Fumavate una sigaretta ieri sera. C'era vento. E faceva freddo. Il vento toglieva peso ad ogni cosa. Il freddo era una scusa se volevi tornare a casa. A nascondere il tuo nome sotto il cuscino.

Il ragazzo. Con lui hai fatto un viaggio in macchina con l'autore. Quello vero, uno di quelli che entra nelle sale con il passaporto in regola: titolo, copertina, e una dolce innegabile simpatia nelle mani. Non come te che sei lì da clandestina. Il ragazzo ha un sogno. Te lo ha detto la prima volta che ti ha vista. Tu gli hai raccontato della paura. Ma non tutta. Il ragazzo se volesse potrebbe attaccarti ad un aquilone e decidere quando è il momento di riavvolgere il filo. Sì, potrebbe tirarti a terra e strappare tutte le tue carte di navigazione e tu non sapresti mai fin dove ti eri spinta. Saresti un'isola alla deriva. Isola. Isla. Lisa. Coincidenze.

Fogli. Aggrappati a tuoi fogli.

Nella stanza, tra le luci, gli spazi sembrano elastici. Si accorciano e si allungano. Tu non sai mai dove ti trovi realmente. In verità non sai se sei di carne o di suono. Saperlo potrebbe darti un'indicazione, una coordinata per andare avanti. O fra lo stupore potresti sparire dentro una nota vuota e molesta.

Non sei neanche sicura che la tua voce arrivi fino alla parete in fondo. Non sai neanche se c'è una parete in fondo. Hai occhi troppo piccoli per tendere lo sguardo. Con un dito ti sfiori l'angolo dell'occhio destro. Zoom. No, non funziona. Ogni gesto diventa inevitabilmente una pausa prima di ricominciare. Il tempo sei tu che ti trascini lenta in qualche stagione.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Ma non è l'autunno, di questo ne sei certa. Se fosse autunno si prenderebbe tutti i fogli che hai scritto, ti dici. Fossi tu un autunno di vento. Fossi tu un autunno di vento e le tue parole foglie, forse una folata improvvisa le farebbe cadere fra le loro mani. Fra le loro mani, foglie. Fogli.

Fermiamo tutto adesso e aspettiamo. Aspettiamo l'autunno e potremo leggere le foglie.

Le tue parole riacquisterebbero silenzio ma si potrebbero toccare. Amare qualcosa è così, e anche capire è così a volte. Qualcuno te lo ha anche detto tempo fa – ho bisogno di toccare ciò che amo- Amo ciò che tocco. Tocco ciò che amo. E il resto? No, non è così semplice scegliere la via della concretezza. Il resto si tramuta in un rimpianto. A volte, non sempre .

Carta. Inchiostro.

No, non come te che ti perdesti quando t'innamorasti di un amante della Cina del Nord . Lui non era te che amava. Lui non esisteva neanche, ma tu non ci dormivi, camminavi su e giù, guardavi il mare, il racconto dei suoi occhi e lo amavi lo stesso. Lo ami anche adesso perché capita che sei tu il tempo e il tempo è sempre.

Carta. Inchiostro.

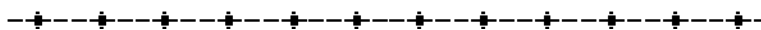
Non sai se è una buona idea pensare a questo ora. Meglio affidarsi a qualche appunto. Li versi dalla gola. Versi. Anche se vorresti una matita rossa per le correzioni perché scrivere è così, si possono sempre eliminare gli errori, e si può anche imbrogliare se si ha il coraggio o forse solo la necessità di farlo, non come la vita che comunque la racconti, dentro di te sarà sempre solo come l'hai vissuta.

Il suono adesso è indolore. È incredibile quanto sia facile abituarsi a tutto, pensi. Gli occhi sono anestetizzati da una luce che appare e scompare, non riesci a capire se lo sono anche le gambe, questo lo scoprirai dopo.

Dopo scoprirai anche in che modo i tuoi fogli si riordineranno, se mai ci riusciranno ancora. Ma lo farai dopo, quando ritornerai al mare. Al caos delle tue stanze. Al silenzio nel buio. Al vizio della tua vita qualunque.

Poi l'ultima parola cade, ruzzola sul pavimento dopo un interminabile istante in cui credi che non riuscirà mai a toccare terra e riportare anche te a quella che sei. Un'isola. Isla.

**Lisa.**



*Non è facile dipanare la matassa di questa narrazione.*

*È una narrazione in seconda persona singolare, dove l'autrice pare quasi che si guardi allo specchio. Uno specchio ingranditore, dove le sensazioni si amplificano: la lingua è vista attraverso le papille, poi c'è la saliva che riconduce all'acqua, alle origini. Lo stomaco che funge da cassa di risonanza dei rumori che spezzano il silenzio, la pelle che si sfalda via via che la narrazione incalza, gli occhi che vengono usati come telecamere - carrellate laterali o zoomate - o che si soffermano su due misteriosi personaggi - una ragazza e poi un*



*ragazzo -, le gambe forse prive di sensibilità, la voce che si perde nell'infinito paradossale di uno spazio chiuso.*

*La protagonista è un'isola, si sente dunque isolata, un po' alla deriva, almeno finché durano le parole poste su carta, salvo poi dover ritornare bruscamente alla vita normale.*

*Ho la sensazione che l'autrice abbia tentato di congelare le sensazioni fisiche che prova mentre è in atto un gesto che si è trovata a effettuare infinite volte: l'atto dello scrivere, dell'incisione profonda - salvo dover correggere con la matita rossa, color sangue, non indolore - di parole su carta. In questo contesto si isola dal mondo, va alla deriva e i suoi pezzi si scompongono, si disgregano. Anche se a tratti incomprensibile, si intuisce che è un processo talvolta doloroso, ma necessario. La scrittura come necessità, pare comunicarci l'autrice in prosa elaborata, e noi accogliamo il suo messaggio.*

**(Toni La Malfa)**



## El Salvado

di **Costantino Simonelli**

Lui aveva quell'aria stranita, un po' da mendicante un po' da vecchio, più vecchio di tutti. Camminava incedendo cauto come se misurasse i corti passi che le gambe ingranchite gli concedevano. Ed ogni posata di piede aveva nel gesto quell'incertezza, come fosse un approdo momentaneo per il suo corpo eretto ma vacillante.

I bambini gli facevano da codazzo allegro. Qualcuno più ardito e strafottente gli tirava il pizzo della giacchetta sbottando in una gran risata e sfidando gli altri a fare lo stesso.

“Dai diccela ancora una volta”

“Sì, la storia dell'impiccato alla cima del fiocco, diccela dai”

“Com'è che ti sei salvato?”

A quella parola Ignazio, el Salvado, sapeva che si sarebbe voltato appena d'un tanto verso il ragazzino che l'aveva detta. Una smorfia aspra gli avrebbe tirato, appena impercettibile, l'angolo della bocca e gli avrebbe arrughito mezza parte del viso. Avrebbe sputato per terra i miasmi del tabacco dell'età e dei ricordi. E avrebbe, più deciso, attraversato quel pezzo di strada che ancora lo separava dal suo posto.

Angelina la Santillana sapeva di quell'ora come la sapeva Ignazio. E l'attendeva fingendo di meravigliarsi sempre quando lui, col fiato corto, arrivava e la salutava sedendosi.

“Ola, donna”.

“Ola, marinaio, puede decirme el camino?”

“Quién sabe, Angelina.”

# Gas-o-line



Angelina finì di stendere sulla corda dei panni l'ultimo paio di mutande dello zio Juan e si asciugò le mani strofinandosele sui fianchi.

“Non mi vuoi rispondere ancora vecchio marinaio eh?!” e rise come sapeva ridere da tempo ormai. Di dispetto e d'affetto. E d'attesa.

Il sorriso di Angelina era ancora qualcosa di speciale per Ignazio. In qualche modo lo legava ancora alla vita ed alla sua storia; che era diventata un mistero non svelato ancora. E che adesso si stava invecchiando con lui e con lui si stava perdendo.

^ ^

Quando lo ritrovarono quella notte era attaccato con le unghie alla roccia di Capo Margarita.

Rigirandogli la testa Miguel gli guardò negli occhi rivolti verso l'alto e fermi, ma aperti. Non seppe dire se avessero guardato già il nulla.

Disse solo: “È morto”

Antonio lo rigirò tutto e poi rovistò nelle quattro saccocce di quei poveri stracci che gli erano rimasti appiccicati addosso. Per cercare un indizio, per dargli un'identità.

Mentre Francisco già si faceva il segno della croce, quella bocca cacciò uno sbuffo d'acqua. Nessuno ci credeva.

“Luis, ti sei seduto sulla pancia? t'ho visto!”

“No, io no!”

“E tu Ruìs?”

“Dio lo salvi, no!”

Era buio a tratti quella notte. La luna quasi colma avrebbe fatto pure il suo dovere se pregne nuvole non gli avessero camminato addosso. Era segno che non si dovesse capire. Due tre e quattro sbuffi d'acqua. Un rigurgito dal naso. Come a provare a tornare a respirare.

La foga di tutti nel rianimarlo l'inondò. Amore di sapere che si stava salvando.

Chi prese a spremegli il ventre, chi a succhiargli acqua dalla bocca e soffiagli aria, chi a muovergli a tempo le braccia e le gambe.

Miguel che l'aveva dato per sicuro morto guardandogli quegli occhi, non si mosse più di tanto. Neppure quando tutti s'accorsero che l'avevano salvato.

^ ^

Ignazio si sedeva lì da dieci anni ormai, quelli della sua vecchiezza. Ma la sua storia, in altre condizioni, in altri palcoscenici, erano quarant'anni che la raccontava.

Prima ai padri, poi ai figli. Adesso ai nipoti.

Si sedevano lì tutti attorno a lui, ogni giovedì sera.

E quando si sedevano litigando per il posto più vicino a lui, nessuno di loro aveva voglia di prenderlo in giro più.



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Ignazio non cominciava subito a parlare. Sembrava che ogni volta dovesse raccattare qualcosa d'importante tra le cianfrusaglie dei ricordi della sua vita. E le labbra si muovevano incessanti, come a scartare o conservare qualcosa da dire; e poi a cacciare sempre quelle stesse parole d'inizio:

“Non c’era cielo lì. Non c’era speranza più. Solo mare. Maledetto solo mare.”

Tremava la mano quando provava, col fiammifero in aria, ad accendersi la pipa.

Poi ricominciava di colpo:

“Tu credi alle maledizioni, Xavier?”

“Sì, ma perché me lo chiedi, Ignazio?”

“Ci siamo dentro, Xavier, dentro dentro.”

Ignazio a questo punto sussultava come se stesse per scivolare. Cercava come un appiglio qualunque, fosse pure il braccio d'un bambino che l'ascoltava con la bocca aperta.

E sembrava che stringesse la cima dell'albero di maestra.

“Tagliala. tagliala. non vedi che non ce la fa a reggerlo!

Ma reggimi tu però, ché finisco in mare.

Sì, ma fai presto, che ci viene addosso.

Se ne andò. Buttato dal vento e dall'aria e dall'onda più grossa. Mi scivolò di fianco. e provai a tendergli la mano, tesa, ma non tanto... quasi a sperare di non doverlo acchiappare. Il mare, flup, volato sul bordo di prua, impigliato al cordame abbandonato, per tirare il fiocco. Restato impiccato col piede lungo la chiglia che si affacciava sulla superficie, mentre la nave si rivoltava, a una cima, penzolare, morire così, gridare che gli tagliassero quella cima.”

Ignazio a questo punto del racconto si sarebbe fermato sempre. Da quarant'anni era sempre così. Avrebbe spento la pipa battendola con rabbia contro il muro che gli stava di spalle per farne uscire il tabacco residuo. Avrebbe sputato per terra saliva intrisa di minutaglie di fili di tabacco e di terribili ricordi. Poi avrebbe calpestato lo sputo col piede movendolo con piccoli movimenti della punta della scarpa. Movimenti impercettibili e pudici; quasi a diluirlo o cancellarlo quel ricordo.

Era saputo anche dai bambini più piccoli che la memoria di Ignazio ogni tanto faceva dei capricci.

“El Salvado” a questo punto sapeva che quelli lì di fronte a lui da quarant'anni s'aspettavano di sapere qualcosa di più. Così i padri, così i figli e così, adesso, i nipoti.

E perciò ogni volta incominciava a raccontare una storia diversa.

E confondeva. Confondeva una storia con un'altra raccontata tre mesi o tre anni prima.

“Non c’era tempo neppure per pensare di scomparire. Coperto e buttato giù e poi ricacciato su. Un attimo, per guardare. Vedere Andrea - sì era Andrea - no, è Serrano, che s'è attaccato all'orlo della scialuppa dove chi, Domineddio, ...quanta gente si stava salvando, se ne stava andando. Ci avevano detto: Tutti insieme, tre scialuppe e cento

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

uomini, molti buttati in mare prima dalla voglia delle onde, che ti acchiappavano e ti succhiavano giù.

E poi gli altri. Chi può, chi sa, chi sa spingerti giù. Chi sa buttarsi giù.

Non guardare nessuno in faccia. Nessuno.

Buttati, salvati, cerca di scendere dentro la scialuppa. Non pensare a Xavier, Ignazio, non pensare.

Adesso ci sono anch'io dentro, Xavier. Con tanti che ci gridano addosso, e dentro, tanti già dentro. Ed altri a ricomparire al capriccio delle onde, ad alzare le braccia, a sputare acqua e cercare aria, con la bocca sfatta dall'ultima bestemmia o dall'ultima preghiera.

Ci sono, Xavier, e adesso ballonzolo contro il destino del mare.

E allora giù, ancora tu, adesso. A provare a trattenere il respiro ancora per una volta, forse.

E pensare che adesso è l'ultima volta, perché i polmoni ti scoppiano, il cervello ti scoppia, e non senti quasi più le braccia e le gambe. Ma sì che li senti, muoversi, appena appena ma ancora. Ancora a scacciare l'acqua e quell'idea d'essere finito. Intrappolato dall'acqua.

Su, Ignazio, su!

E, maledettamente, ancora su, Ignazio. Ritornava su Ignazio, ritornava su.

Sopra, l'acqua aveva accoppiato la scialuppa e Serrano e Andrea e quanti per nome e per idea e per ricordo non sapeva chiamare più, Ignazio."

Ignazio diceva tutto questo trasfigurandosi quasi nel viso. E non era sembrata neppure tanto vecchia quella bocca quando, finito il racconto, provava a sputare ancora per terra.

Ma non usciva più saliva.

Non aveva neppure tremato; era andata spedita quella bocca a raccontare. Ma adesso era esausta.

Sembrava aver finito la manciata dei ricordi per quella giornata. E quel volto e quel corpo sembravano essere tornati ad invecchiare di colpo solo quando Ignazio aveva provato ad alzarsi.

Angelina sapeva sempre quando l'ora del racconto era finita.

Puntuale come un orologio l'attenzione dei bambini si spostava ad una ventina di metri più in là, quasi di fronte sulla strada.

Il caramellaro metteva a posto i quattro assi ed il palchetto della sua bancarella e ci versava su con cura e con un ampio gesto d'abbondanza le sue primizie colorate, appena uscite dal grande cartoccio. Poi, col dito indice le spostava e le sistemava in bella vista.

E i bambini che erano restati ancora una volta ad ascoltare il vecchio marinaio ora rumorosamente sciamavano a frotte al di là della strada. Si sa come sono i bambini, senza posa e senza rispetti, ti tradiscono subito se un'altra novità e un altro gioco scaccia dai loro pensieri quello di prima.

Angelina cautamente metteva il braccio sotto il suo braccio e lo aiutava ad alzarsi.

"Vamos abueligno - andiamo nonnino - che l'hora es tarda por tigo." E gli guidava quasi i primi passi, quelli più duri, tracciandogli una specie di scia con i suoi.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Ah, Angelina, che t'ho tenuta sulle ginocchia, recuerdas, nigna.  
Puede esse, puede esse, nonnino. E rideva.

^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^ ^

Ignazio, dopo quella notte del salvataggio, l'avevano portato a casa di Feliciano, il padre di Angelina. E ce n'era stato di tempo in quella casa... Tempo duro per lui, ma anche per la famiglia di Angelina.

Dapprima, appena riavutosi, sembrava non volerci stare più sulla terra. Ti guardava con quegli occhi strani di chi ha la testa ancora da un'altra parte. E quell'altra parte non gli doveva piacere affatto. Ma neppure questa di adesso; ancora non sapeva di che pasta fosse fatta.

Non sapeva se era la sua o se gli fosse stata data in prestito.

Il suo fisico forte aveva reagito piuttosto presto, anche se, sulle prime, si negava al cibo ed a quei tanti sorrisi premurosi che glielo offrivano.

E la casa di Feliciano era diventata un andirivieni di tutti i buoni e i curiosi del paese che chiedevano e volevano sapere dei quotidiani progressi e delle fantasie strane di "el Salvado".

"Sta ripigliando" diceva donna Mariana con un sorriso che aveva dello sbrigativo e della rabbia che si stava accumulando a mano a mano che i giorni passavano "Ma è la testa che s'è annacquata nel mare", concludeva non lasciando replica e rientrando sbattendo l'uscio della porta.

Ed aveva ragione un poco anche donna Mariana che sulle prime l'aveva accettato nella sua casa, ed anche di buon grado, perché si sapeva che era generosa. Quel salvato così malridotto. D'altra parte il marito aveva insistito e la casa loro era una delle più grosse del paese. E aveva, per dovere, la virtù dell'ospitalità, oltre che il timore di Dio per certe cose.

E passavano quelle giornate a vederlo, muto, a guardare le mura bianche della stanza come se ci vedesse dipinte pitture d'altri paesi. E se gli chiedevi: "Che guardate, Ignazio?" lui ti rispondeva con una smorfia di fastidio appena accennata negli occhi.

Ma quelle notti. Quelle notti, poi. Di colpo sembrava un altro. Lo sentivi gridare con quella voce che di giorno pareva non esistesse, tanto era debole; che non pareva la sua adesso, tanto roca e sibilante e forte, e poi come strozzata in gola, come se stesse lottando con una forza che lo minacciava di tacere.

Tutta la casa non poteva che svegliarsi a quelle grida che duravano quattro o cinque minuti per notte, non di più.

Quando donna Mariana e Feliciano arrivavano sconcertati e stralunati alla sua porta, tutto era già finito. Lui, muto, sembrava non avere mai smesso quel sonno che assomigliava tanto al silenzio che lo perseguitava per tutto il giorno. Solo le lenzuola e le coperte sembravano come stropicciate da uno sconvolgimento di piedi di braccia e di morsi.

Tanto che per saperne qualcosa di più, per capire che diavoleria fosse quella, donna Mariana aveva convinto Sebastiano a dormire nella stessa stanza affianco al letto di lui.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Sebastiano non poteva rifiutare nulla a quella casa. Era nato quasi cacciato nella strada E quella casa e quella famiglia l'avevano raccolto dalla strada facendolo crescere fino ai vent'anni con il loro stesso mangiare ma con in cambio la sua vocazione al servizio incondizionato. Era diventata quella di Sebastiano una vita impaurita ed abnegata.

Perciò per quanto fosse in quella casa quello che tremava di più alle urla notturne del Salvado, fece in silenzio quanto gli era stato detto. Si trasferì con tutto il suo essere nella stanza di quello, tanto da diventarne quasi la sua ombra.

E la notte, quando dormiva, lui gli guardava la bocca e tendeva l'orecchio su di quella per ore, per cercare di carpire nel sonno un minimo movimento, un minimo fiato che potesse prendere forma di parola, di frase.

Perché da quando Sebastiano aveva preso a dormire con lui, quasi per incanto Ignazio aveva smesso di gridare e di agitarsi la notte.

Però, l'abnegazione ed il sacrificio di Sebastiano non pareva essere stato del tutto vano se, alla fine di lunghe ore di silenzio e di immobilità assoluta, quasi a un'ora precisa prossima all'alba, Ignazio pareva parlasse nel sogno impercettibilmente. E, dopo innumerevoli tentativi, Sebastiano credé di capire che pronunciava un nome che lui aveva decifrato dal movimento delle labbra che si aprivano una prima volta e lasciavano intravedere il leggero movimento della lingua verso il palato per poi richiudersi toccandosi per un attimo dopo e tornare di nuovo a riaprirsi: "A..l ..m..a". Tre quattro volte per notte, non di più, ma in una sequenza ravvicinata e precisa che cambiava per attimi la scialba inespressività di quel viso in un sorriso appena percettibile.

Quando fu sicuro del fatto suo Sebastiano lo comunicò a donna Mariana ed a Don Feliciano con l'orgoglio e la devozione della missione compiuta. E marito e moglie la notte seguente presenziarono, nascosti dietro la porta, nell'attesa dell'impercettibile pronunziamento. Che si manifestò puntualmente all'albeggiare, quando pare che la mente si abbandoni al sogno più liberatorio prima di affrontare i vincoli che, per mano del risveglio, il giorno pone ai sani di mente. Ad un cenno di Sebastiano chinato sulla bocca di Ignazio, si avvicinarono e ripeterono con le loro labbra il moto di quelle labbra. Sì... doveva proprio essere Alma quella parola, anzi, quel nome di donna.

Non che svelasse molto del mistero di quell'uomo, ma era un primo segno. Significava intanto che non aveva perso completamente il sentimento ed allo stesso tempo che non aveva perso il bene della parola. Quel nome di donna era un principio, un capo di filo con cui poter cominciare a tessere un ordito, una storia, un passato.

E mentre si attendeva che finalmente il salvado riacquistasse in pieno la favella e magari la memoria, s'era iniziato, in casa di don Felipe e fuori, per le strade e nelle case del paese, l'intrigante gioco delle congetture e degli indizi. Scarsi se non nulli questi ultimi, dovevano per forza fare largo al fiorire delle più varie e strampalate fantasie con delle gemmate qua e là di un qualche ragionamento di buonsenso. Il fatto che lo straniero fosse arrivato dal mare lo faceva per scontato un marinaio e, per di più, nel modo in cui c'era arrivato gli attribuiva senz'alcun dubbio la condizione di naufrago. Ma di quale nave, di quale barca o zattera? E salpata da quale porto? Notizie di grandi disgrazie per mare non



se n'erano avute nei giorni precedenti e nei giorni successivi a quello del ritrovamento. E sì che le notizie camminavano lente sia per terra sia per mare, ma quelle cattive, prima o poi, arrivavano sempre, portate da mercanti che battevano l'interno e dai pescatori coi battelli più grossi che risalivano la costa fino a Gualaja, dove bastava bazzicare chiedendo un po' nel porto o in mezzo ai banchi del mercato del martedì e del venerdì e si poteva sapere tutto quello che di grosso era accaduto nella settimana.

D'altra parte, anche i piccoli pescatori di Vinaroz erano usciti in perlustrazione a flotta nei giorni successivi - e ad ora non da pesca - per meglio scrutare il mare alla ricerca di qualche legno, di qualche pezzo di vela, di qualche resto di naufragio che il mare e il vento, in quel periodo dell'anno, avrebbero dovuto rigettare appena al di qua della Baia dos Horfanos, a qualche miglio a largo.

Invece nulla di nulla che riconducesse al salvado.

Però in questo andare in cerca per mare due piccoli eventi pure si verificarono.

La barca di Laudemio, l'incantatore di galli, s'imbatté in un esercito di pescispada che, come in un assalto alla baionetta al vuoto del mare, gli sfiorarono la prua sfuggendo alla vista esterrefatta del piccolo equipaggio come sfugge agli occhi puntati in cielo il grumo ed il codazzo di una stella cadente.

Non s'era mai visto da anni un tale ben di Dio di quella specie in quell'avancosta impoverita dal saccheggio dei grossi pescherecci venuti dal Nord che razzolavano a largo come uccelli rapaci dai grossi becchi e dalle grosse reti e che poi, a fine uscita non disdegnavano di spiluccare neppure la minutaglia di orate, spigole e frattaglie di pesce di piccola stazza a bordo di costa, togliendo i bocconi della sopravvivenza a chi l'abitava.

E Gaudenzio "el cojo", scandagliando le onde con la stampella, ad un tratto aveva fatto fermare la barca con un grido. Aveva portato a pelo d'acqua un borsello di cuoio con la cinta che ancora gli stringeva la gola e che, col capo libero, s'era aggrovigliata ad uno sterpo e perciò, grazie a quest'artificio, sospeso, quasi galleggiava. L'avvicinò alla chiglia e l'arraffò con la mano. Sventratolo, cacciò dal fondo tre grosse pesetas d'oro ricoperte di verdemuffa e con sotto l'effigie di Alonso Principe di Castiglia, anno 1728. Quasi cent'anni addietro.

Questi due fatti non avrebbero cambiato la vita di nessuno, né di Laudemio che non avrebbe pescato un solo pescespada negli anni a venire, né di Gaudenzio cui aumentò per qualche mese soltanto il conto a credito nella cantina di Consalvo e gli accelerò lo sfacelo del suo già martoriato fegato. Tuttavia, un po' da tutti, questi due eventi furono favoleggiati ed interpretati come buoni auspici e legati indissolubilmente al misterioso arrivo di el Salvado nel paese.

D'altra parte era arcivero che il suo stesso arrivo aveva ravvivato in qualche modo le giornate ed i discorsi di quel sonnacchioso paese dove la monotonia della vita era pari solo alla miseria che, quantunque dignitosa, era vissuta in modo inerme, quasi rassegnato e che toglieva a volte a molti anche la voglia di parlare.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Specie le donne in cui la virtù della chiacchiera e quella della fantasia più vivida può essere sopita ma mai spenta, trassero tale rinnovato vigore dalla novità, da costituire quasi un tacito comitato di studio e di protezione per el Salvado. E da lui - quando sarebbe tornato in sé - s'attendevano cose mirabili. Anche se nulla del suo aspetto attuale e delle circostanze del suo ritrovamento lo lasciavano supporre, si cominciò a pensare di lui come non ad un semplice marinaio, ma almeno ad un capitano o ad un gran signore naufragato con la nave di ritorno dalle colonie. L'essersi salvato doveva pur essere un segno di benevolenza che il buon Dio riserva in genere ai grandi uomini, mica ai poveracci. Anche quel suo prolungato rimanere silenzioso e stranito appariva così dignitoso ed altero da non poter appartenere all'animo d'un uomo qualsiasi. Insomma ragionavano come se quella larva d'uomo che il mare aveva rigettato in quella notte sulla loro costa, da crisalide sarebbe dovuta diventare di lì a poco una splendida farfalla.

Forse erano solo fantasie. Forse è che più sembri essere rassegnato dall'evidenza e dalla ragione ad una povera vita senza fremiti e palpiti, più, sotto sotto, sei in fervente attesa che qualcosa di veramente grosso capiti. Ed allora riesci a dare un significato eccezionale a piccoli eventi appena fuori del quotidiano e sei disposto anche a cogliere in piccoli segni un disegno soprannaturale.

Fatto sta che mentre el Salvado prolungava il suo eburneo letargo, il paese tutto, donne e uomini, bambini e ragazze da marito, attendevano impazienti il suo ritorno pieno alla vita, per saperne di più di lui da lui, ma ancor più e comunque, per festeggiarlo. Come se quasi, più che festeggiare un salvado, si potesse festeggiare un Salvador.

Non che donna Mariana non fosse coinvolta da quell'atmosfera di euforia che aveva contagiato tutto il paese nell'attesa del risveglio del suo ricoverato; tuttavia, proprio perché a lei toccava l'incombenza del quotidiano di quella lunga degenza povera di gratificazioni - quando, ad esempio, la figura di el Salvado non sapeva con sicurezza annunciare l'imminente arrivo del pronunciamento della sua vescica e del suo corpo e le braghe dei pantaloni e le lenzuola cambiate fresche di bucato né pagavano il prezzo - proprio per questo restava piuttosto scettica sul recupero completo di quell'uomo che per lei rimaneva, dopo tre mesi, più frastornato che misterioso.

E poi, per indole, ma più per necessità, era donna pratica con scarse propensioni alle fantasticherie. Anche per mitigare un po' l'abuso in bontà ed in filosofia che ne aveva fatto e ne faceva don Felipe, rispettabilissimo uomo, ma negato al realismo, tanto che era riuscito ad assottigliare a termini di poco più che dignitosa decenza di risorse un grosso patrimonio di beni monetari e di terre ereditato da avi sicuramente più avveduti di lui.

Però, riguardo al progressivo ritorno di el Salvado alla sapidità, commetteva l'errore di minimizzare l'importanza di alcuni segni inequivocabili.

Lui non perdeva, anzi, a poco a poco, riacquistava la voglia di mangiare, sino a volte a lasciar trasparire, dai suoi occhi e dai gesti con cui afferrava il pane o puliva la scodella, una vera e propria voracità. Come pure, a guardarli bene quei suoi occhi, nei momenti in



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

cui non si sentiva osservato, avevano dismesso quello stato di imperturbabile indifferenza e talora si ravvivavano quasi all'ascolto dei discorsi che si svolgevano intorno a lui. Se una mosca lo infastidiva camminandogli sul viso, ora con gesto della mano la scacciava, come pure, se un cardellino eseguiva un magistrale assolo mattutino, lui voltava lo sguardo cercando la fonte di quel magnifico artificio. Ad osservarlo bene pareva come se ormai, per una qualche ragione che non ci è dato di sapere, si sforzasse di simulare uno stato d'infermità mentale che, per buona parte, non gli apparteneva più.

E non ci volle molto altro tempo a capire che le cose stavano realmente così.

Una mattina successe che tutta la famiglia era fuori per faccende varie ed era rimasta solo la piccola Angelina a giocare davanti al porticato della casa con la sua bambola di pezza. E anche el Salvado lo avevano portato fuori, come facevano talora per fargli prendere un po' d'aria, e lo avevano posto su una poltrona di vimini. E avevano detto ad Angelina che ogni tanto gli desse un'occhiata, che loro sarebbero tornati presto.

Angelina, che allora aveva poco meno di sei anni e una vitalità fuori dal comune, sin da subito aveva avuto con Ignazio un rapporto particolare, diremmo quasi privilegiato.

Il fatto di vederlo, lui, grande e grosso ed adulto, muto e così simile ad una statua, aveva così tanto suscitato la sua curiosità che aveva fatto sì che lo eleggesse a suo miglior gioco possibile; meglio anche della bambola di pezza. E così, specie quando i grandi non la vedevano e non potevano rimproverarla, circondava Ignazio di attenzioni infantili perperate con dolcissima insolenza. Sicura della muta complicità di lui come di quella della bambola, intesseva un dialogo a tre di cui era la sola a parlare per gli altri due e ad interpretare i loro legittimi sentimenti. Così, spesso si insinuava tra le gambe divaricate ed immobili di Ignazio o gli aggiustava il collo della camicia o, fingendo rabbia per l'ennesima disubbidienza di Consuelo, la bambola, gli alzava la mano e gliela muoveva nel gesto di minaccia di una sonora sculacciata.

Quella mattina capitò che Angelina cogliesse un semplice fiore nel giardino davanti al porticato, non una rosa od uno di quei fiori di grande effetto e di grande profumo, un fiore di campo senza nome né cognome, e che portandolo ad annusare ad Ignazio per una tacita approvazione, glielo muovesse sotto il naso sfiorandolo fino a fargli il solletico.

Ignazio prima starnutì più volte, d'uno starnuto che, ripetuto, sembrò squassargli tutte le membra e che lo smosse di volontà non propria, come ravvivato da una scossa.

Poi sorrise.

In quel momento tutto l'edificio della sua finzione gli parve crollare di schianto.

E lui lasciò che ciò accadesse.

Con estrema dolcezza con una mano prese al volo la mano di Angelina e se la avvicinò ancora di più a sé. Con l'altra la sollevò e se la mise sulle ginocchia.

Angelina sembrò veramente impaurita, ma il sorriso rassicurante di Ignazio ed una subitanea carezza sulle gote, forse riuscirono a rassicurarla un poco. E tuttavia forse avrebbe gridato se non fosse stata sopraffatta dalla sorpresa di sentire per la prima volta la sua voce.

“Non temere, piccina, non temere.”

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

“Ma allora tu parli?”

“Sì, parlo... torno a parlare.”

Quando ritornarono gli altri della casa li trovarono che giocavano come uno zio gioca con la sua nipotina. E anche per loro la sorpresa fu grande da lasciarli senza parole. Ignazio elargì loro sorrisi con prodigalità, sorrisi aperti, affettuosi, forse anche riconoscenti.

“O Gesù mio - esclamò donna Mariana - e che cosa è successo”? E se lo guardava e gli girava intorno ancora incredula. “Guarda, Feliciano - rivolgendosi al marito e prendendolo per un braccio - guarda!”

Don Feliciano annuì con una contentezza inebetita, mentre donna Mariana con un gesto istintivo trasse via Angelina dalle ginocchia di Ignazio e se la mise in braccio. Come se, sospettosa, volesse allontanare la bambina da un pericolo.

Ignazio, per la verità, non sapeva come entrare in scena, cioè rientrarci a pieno titolo.

Con la piccola era stato facile, quasi naturale; ma coi grandi era un'altra cosa. Pensava con non poco imbarazzo a come esordire e con quali parole. Ed istintivamente già pensava con timore di quante domande sarebbe stato oggetto. Si rese conto che quel cedere di schianto alle incontenibili lusinghe di Angelina forse era stata un'imprudenza. Lui era ancora impreparato a tornare ad apparire come una persona cosciente, a tornare ad usare le parole e, con queste, a dover spiegare tante cose. In buona sostanza si andava accorgendo di non avere un piano di rientro nella normalità.

Da parte loro, pure donna Mariana e Don Feliciano non è che si sentissero completamente padroni della situazione. Troppo improvviso e troppo impreveduto era il mutamento a cui si trovavano di fronte: quel “coso” lasciato come un soprammobile solo poche ore prima, ora, si vedeva, era un'altra persona; come se lo Spirito Santo ci avesse soffiato sopra. Come un miracolo.

E un miracolo vivente non sai mai da che verso prenderlo.

Perciò, per motivi diversi, per lungo tempo lui e loro restarono muti a guardarsi.

Fu ancora Angelina - benedetta l'insofferenza per i lunghi silenzi che hanno i bambini - a trarre tutti d'impaccio.

“Sai mamma, lui si chiama Ignazio.”

“Ma davvero?” fece donna Mariana.

“Sì” annuì con reverenza el Salvado.

“Ma guarda, proprio come il mio caro zio, buonanima, fratello di mia madre” disse con stolidità e meravigliata allegria donna Mariana, tanto per darsi un tono e vincere l'imbarazzo.

“Feliciano” rivolgendosi ancora al marito e cercando di scuoterlo, proprio come lo zio Ignazio.

“E già e già...” fece il povero don Feliciano che ancora stentava a raccapezzarsi.

Seguì altro silenzio come se il discorso non ne volesse proprio sapere di animarsi.

Poi donna Mariana, con molta cautela:

“Adesso come vi sentite?”



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

“Io... bene” rispose con palese incertezza nella voce el Salvado.

“Eh... adesso bene, voi dite, adesso bene... ma avreste dovuto vedervi... per quanto tempo... e fino a stamattina... ah, ci avete fatto tribolare... Già, ma che vi dico io... magari voi non ricordate nulla... È vero Ignazio, signor Ignazio, che voi non ricordate nulla?”

“Eccola la domanda delle domande, è arrivata più presto del previsto” pensò Ignazio e attese, titubante, prima di rispondere, poi borbottò:

“Qualcosa” e si affrettò ad aggiungere “poco, molto poco.”

“E che cosa... che cosa?” l’incalzò donna Mariana trepidante.

Ma poi, visto l’imbarazzo e la risposta che non arrivava, tagliò corto da donna di mondo qual era.

“Ma che stiamo qui a dar fastidio; costui, mi perdoni signor Ignazio. è come un bimbo appena rinato e noi vogliamo che non solo parli - e Dio sia lodato, è tornato a parlare - ma che addirittura ricordi la sua disgrazia e quant’altro gli è capitato, vero Feliciano?”

“Più che giusto moglie mia.”

“Ci sarà tempo, ci sarà tempo, vero Ignazio?”

Ignazio annuì con forza e con gratitudine. In quel momento perdonò a donna Mariana tutte le ostilità e le piccole vessazioni, gli insulti a mezza voce subiti da lei quando lui, riappropriatosi già da tempo della coscienza, lei lo riteneva ancora straniero alla lingua ed al consesso umano delle persone pensanti, e perciò portava per lui la stessa considerazione che avrebbe avuto per un cane maleducato e, peggio ancora, non educabile.

Ma quello di donna Mariana fu un imperdonabile errore strategico, come vedremo in seguito.

D’altra parte, i giorni che seguirono per lei furono una specie di apoteosi insperata. Come prima sbatteva la porta infastidita ai curiosi che volevano sapere di el Salvado muto e stralunato, adesso quelle porte si aprivano come s’aprono le tende d’un teatro perché andasse in scena il miracolo, il miracolato e la sua benefattrice, quella che con pazienza e dedizione, passo dopo passo, gli aveva consentito di ritornare ad essere una persona con il bene dell’intelletto.

E allora sì che consentì una sorta di perfettamente organizzato pellegrinaggio davanti casa sua e una specie di conferenziare quotidiano di lui seduto comodo sulla balconata esposta sulla via principale del paese e la gente sotto, a distanza, a guardare e domandare, domandare.

Le domande, specie all’inizio, erano tre o quattro, sempre le stesse con qualche piccola variazione su tema.

Ma ormai Ignazio aveva avuto il tempo per organizzarsi una credibile tattica di difesa a protezione di ciò che era stato e di quanto era successo. E a mano a mano che questa tattica, questo vero e proprio copione lo provava e lo esercitava rispondendo, a mano a mano, come un vero attore di razza, ci aggiungeva un particolare, magari marginale, che non svelava nulla di sostanzioso riguardo a chi fosse prima ed a cosa realmente fosse successo. Anzi, contraddicendosi rispetto ad altri particolari, aumentava alla storia quell’alone di mistero che poi al pubblico tanto piace. D’altra parte, concedergli con

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

indulgenza quelle incongruenze nel racconto, parve a tutti da subito la cosa più naturale per uno che aveva passato quello che lui aveva passato. E di questo Ignazio approfittò pienamente e bellamente, fino a scoprire il gusto dell'invenzione pura. Mentre provava a far vedere di rimestare sofferentemente nei meandri più reconditi della sua memoria alla ricerca d'una sua precisa identità, nel suo intimo sapeva che questa identità se la stava creando lui ed era solo il prodotto della sua fantasia tornata vergine e onnipotente.

In breve tempo realizzò che questa sua condizione di smemorato era affatto privilegiata: quando per gli altri, per il consorzio degli uomini, tu non sei nessuno di qualificabile attraverso il tuo passato, questa specie di vaso vuoto è riempibile in tanti modi possibili. Perché fantasticare del proprio futuro è di tutti gli uomini, ma poter fantasticare sul proprio passato, è davvero di pochi.

Questo pensava Ignazio il salvato in quel preciso momento della sua vita quando tornò a rivivere in quel paesino semiaddormentato dal sole che sulla costa sud orientale della Spagna, per nove mesi all'anno picchia forte.

I tempi successivi del ritorno alla vita di Ignazio in parte furono ancora cadenzati da donna Mariana dalla famiglia e del sempre più bislacco don Feliciano. E, come abbiamo detto, furono i tempi delle rappresentazioni al balcone, poi delle camminate in paese, col passo prima incerto, poi più sicuro, poi addirittura vigoroso. Furono i tempi del piccolo bagno di folla quotidiano tra uomini grezzamente ammirati, donne (quelle dei quasi comitati pro el Salvado) entusiaste e francamente o subdolamente interessate e bambini curiosi d'una curiosità schietta e giocosa.

Ogniqualvolta sembrava che qualcuno lo infastidisse, donna Mariana, la sua ombra maternamente direttrice, interveniva:

“E lasciatelo stare adesso, non vedete che è stanco... quante ne volete sapere da un pover'uomo che era quasi morto solo tre mesi fa... e piano piano, sono sicura, prima o poi ricorderà tutto... Ignazio, la volete la spremuta d'arancia fresca fresca?”

Ignazio era un bell'uomo. Francamente un bell'uomo. E di questo s'era accorta pure donna Mariana, già anche al tempo delle tribolazioni senza fine e senza scopo in cui vestiva, svestiva, imboccava una specie di pupazzo con i capelli neri e ricci e con gli occhi azzurri e con degli omeri ed apertura di braccia e petto e poi tutto il resto, giù tutto il resto, fatto come Dio comanda, quando Dio è generoso. Non è che si fosse già allora affezionata al pupazzo. La religione, il senso del decoro di moglie e madre affezionata erano stati argini ben saldi per permettere al pensiero di andare oltre. D'altronde un pupazzo, per quanto ben fatto, è sempre un pupazzo. E in quest'espressione che mentalmente si ripeteva mentre sgarbatamente lo svestiva e lo rivestiva, c'era tutto un concentrato di sentimenti convulsi e coatti che definire con la sola rabbia e voglia, sembra poco. Ma che una donna sulla cinquantina ben dissimulata, fisicamente bene impostata e non troppo sciupata né dal marito né da eccessive gravidanze, potesse, nei pensieri, andare oltre, questo pure donna Mariana lo pensava.

Quando si ritrovò quel “coso” di Ignazio, come rinvigorito dallo Spirito Santo, non le sembrò vero essere lei la precisa destinataria di quel miracolo. Anche religiosamente si



fece una ragione, tutta propria, ed un programma a tappe di come il neonato-adulto andava riavvezzato alla vita. Prima una affettuosa e premurosa pseudo maternità e poi, momento dopo momento, occasione dopo occasione, tutto il resto.

Sta di fatto che Ignazio rimessosi in piedi e rivestito appropriatamente dalle cure cucitrici di tante sarte volontarie del paese, dal suo metro e ottanta di statura, con baffi brunici e perentori e sguardo naturalmente altero e portamento da signore nato, con la sua bellezza sfacciata, e quel tocco di mistero - garofano rosso nel taschino della giacca - metteva un poco in soggezione tutti.

L'occasione che cercava Mariana la trovò quasi per caso una sera che per caso Ignazio si ricordò di essere pur sempre un uomo e che si domandò, da scemo quale ogni tanto provava a sentirsi, se uno che non ha un passato può tornare a permettersi certe cose. La sua natura gli confermò che sì.

Dove e come, poco importa. Certo, sapere che arrivarono a toccarsi dappertutto, a prendersi per i capelli, insieme, ad un certo punto, a urlare e ghignare di piacere, può essere importante. Dire che si baciaron poco, prima e dopo, pure può essere importante. In qualche modo definiscono le coordinate di un fatto. Abbastanza importante.

La verità è che da quella situazione, quando si ritrovarono eretti entrambi, Ignazio si sentì liberato, (quasi avesse estinto un debito) mentre Mariana si sentì ancora più appiccicata a lui.

E questo le procurò via via uno snaturamento della sua persona. Quando un carattere solido e risoluto, forse anche un tantino per necessità, cinico, come era quello di Donna Mariana, accetta e principia a farsi corrodere dal sentimento che le arriva quasi da tergo, inatteso, non sono le fondamenta d'una casupola che cedono, ma quelle d'un palazzone a più piani.. E, arrivati al punto critico, il fragore del crollo è commisurato alla sua grandezza iniziale.

Donna Mariana, da premurosa divenne prima protettiva e poi apertamente, irrefrenabilmente gelosa, d'una gelosia che Ignazio presto seppe apprezzare come soffocante, violenta, quasi ferina. Lui, d'altronde, pur con una certa mitezza d'animo che doveva appartenergli dalla prima nascita, questo fatto d'esser tornato a nuova vita, questa opportunità insperata di potersi rifare dal niente un presente a modo suo, lo spingevano a pensare che in questa costruzione del nuovo Ignazio, niente e nessuno avrebbe dovuto dettargli le condizioni. Sarebbe stato come assoggettarsi una seconda volta a regole ed errori d'una prima volta; che lui, pur con tutta la volontà di oblio di cui è capace un uomo, ancora teneva nascosti ma presenti nel cuore e nella mente.

Gli assalti delle giovinette e delle donne fatte e più ben fatte del paese, lo fecero gioire e soffrire ben poco. Certo, alcune di queste, con tatto e circospezione, riuscì a degustarle con misura e pacatezza, allo stesso modo di come ci si bea di leccare un gelato a metà estate. Quando non è né il primo né l'ultimo.

Quello che l'angustió e non poco fu il repentino sconquasso a cui stava portando la famiglia tutta che l'aveva adottato, quella insana e disperata passione di donna Mariana. Infatti, come s'è già avuto modo di dire, don Feliciano, quando non aleggiava sospeso e

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

imperturbato in tutto un suo mondo etereo (e manco a dirlo che si fosse accorto o avesse sospettato qualcosa dei due) e scendeva di tanto in tanto a cimentarsi con le questioni della terra, aveva il vizio e la pretesa di combinare affari che dire strambi è poco.

Solo il carattere della moglie, una volta verificati i primi grossi danni al patrimonio ed all'immagine della famiglia, la sua avvedutezza, il suo polso, avevano, per quanto possibile, messo riparo al già fatto ed evitato che d'allora in avanti avesse carta bianca per combinarne altri di guai. In pratica, pur formalmente rispettandolo e facendolo rispettare da tutto il paese come uomo, aveva finito per dargli il credito e l'autonomia d'un bambino. Era come se lo avesse messo in un angolo, in castigo perpetuo e dorato.

Ma, come i bambini, che se non ti stai accorto, e con lo sguardo di sbieco li tieni sotto tiro sempre, loro dalla punizione e dall'angolo evadono con un niente, così don Feliciano, che di null'altro s'era accorto, s'accorse presto che le briglie s'erano allentate. Non si domandò il perché; non rientrava nei suoi ragionamenti il perché di certe cose. La foga di fare affari a modo suo e dopo tanto tempo di digiuno lo elettrizzò.

Erano più di trent'anni, che il commercio della noce moscata importata dalle colonie delle Indie s'era dimostrata un fallimento. Erano anni che il resto delle buone società di navigazione se la procuravano in porti più vicini ed in partite più contenute per tenere più insaporita e odorosa la carne salata ed essiccata.

E lui non andò ad imbattersi nell'ultimo scellerato navigatore per le Indie a caccia di noce moscata: "quella vera, autentica", magnificata come "l'unica spezie capace di ridare colore sapore e profumo alle carni inaridite ed imputridite, l'unica cercata e voluta da tutta la nobiltà e la buona società spagnola."

Solo che lo scellerato navigatore, più che scellerato era un gran filibustiere, che in cambio di denari sonanti e d'una ipoteca su un grosso vigneto in collina, gli promise una partita di noci moscate che per, quanto se ne sappia, non avrebbero lasciato le Indie per molti anni ancora. E da allora malgrado tutte le referenze a suo tempo millantate, di don Gonzalo de Figeroa, eccellente uomo d'affari e capitano di vascello, né legulei né la solerte nazional gendarmeria poterono avere più notizia.

Se non che, alcuni mesi dopo, l'ipoteca e i suoi diritti furono rivendicati con regolare contratto da tale Onorio Maderas, a cui a sua volta l'aveva ceduto tale Manolo Cortillas, truffatore di professione ricercato in mezza Spagna.

Come quest'uomo con fare d'avvoltoio, che operava generalmente in altri cieli così lontani da quello dal paesello di Don Feliciano, avesse saputo che lì era pronto per lui un prelibato piatto di dabbenaggine, resta un mistero. Fatto sta che per don Feliciano, donna Mariana e la sua famiglia questo mal affare rappresentò il tracollo.

E mentre don Feliciano seppe rimettersi da solo in castigo nell'angolo e con licenza di sognare ancora nel suo mondo vacuo, donna Mariana, rituffata nella tinozza della realtà e poi, come uno straccio, strizzata da questa fino all'ultima goccia, rinsavì dalla passione per Ignazio e tornò a fare la moglie e la mamma, per vedere come sbarcare ogni giorno il lunario.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Ma che non fosse più la stessa lo si vedeva in volto, arrughito in poco tempo, coi capelli imbianchiti e non più curati, nella forza della sua voce declinante in toni mesti, quasi queruli, in quella rassegnazione che si legge tra le righe d'una vita quando si prende coscienza che, di questa, il meglio è già passato.

Ignazio, anche lui, l'appena rinato nella licenza di rifarsi una vita in libertà, forse per vizio innato nella natura umana, ma di sicuro nella sua, si fece carico di parte della colpa dell'accaduto. Tra sentimento di gratitudine e necessità di espiazione, era come se avesse deciso di condizionare la sua seconda vita ancora una volta. Per la famiglia ed il paese che l'avevano salvato, accolto e accudito.

Ed allora si rimboccò le maniche e le sue giornate, fino ad ora avvolte nell'alone del personaggio rimirato come un bel miracolo vivente, diventarono umili e produttive. Sulle prime la sua possanza fisica, la forza delle sue braccia furono usate più dell'ingegno, che pure aveva; e si prestò ai lavori più manuali e più faticosi che ci fossero, quasi anche per provarsi. Fu quasi uno scandalo per la popolazione, lui con quel bell'aspetto da signore, vederlo spaccare la legna o portare a mastro José quattro secchi di malta con una volta sola, oscillanti sulle assicelle poste sulle sue poderose spalle, per costruire il nuovo edificio municipale. E poi, al mezzodì, mangiare, accoccolato su un mucchio di ghiaia, pane cipolla e pomodoro insieme a tutti gli altri che portavano la soma del lavoro a giornata.

E ogni giornata che Dio manda era capace di fare almeno due mestieri.

E quando gli chiedevano: "Don Ignazio (il 'don' del rispetto non gliel'avevano tolto di certo), ma perché lo fate tutto questo?" - lui rispondeva categorico - "perché ne ho bisogno". E si sapeva che dava tutto a donna Mariana; per lui si teneva soltanto un poco: per il tabacco, per qualche modesto vestito comprato al mercato della festa di San Migurel, per le saponette, e, ogni mese, per il taglio di capelli e barba da Serafino, il barbiere - giornale, politico e filosofo. Perché al suo aspetto continuava a tenerci, ma ci teneva ancor di più che gli restasse qualche soldo per fare, ad ogni festa comandata, un regaluccio ad Angelina e Luisito. Specie Angelina che cresceva nella dolcezza del sentire di avere come un secondo papà.

Tutto il resto lo dava a donna Mariana che ogni volta lo ringraziava muta con una carezza smorta sulla gota e che gli sfiorava appena, increspandogli per un attimo, il labbro inferiore all'angolo della bocca.

Dopodiché lui, quasi come un rito, gli chiedeva:

"Come va?"

"Bene, meglio."

E le cose andarono davvero meglio quando, dopo il purgatorio, Ignazio decise di non usare solo le sue braccia ma anche l'ingegno e la grande considerazione di cui godeva ancora, e forse accresciuta, in tutti gli abitanti del paese.

Con quel non poco messo da parte nelle giornate di lavoro senza fine, col mansueto permesso di donna Mariana e con l'insignificante consenso di don Feliciano, investì in alcuni avveduti commerci che subito gli fruttarono un piccolo gruzzolo. Niente di grosso, ma quanto bastava per rimettere in sella la famiglia.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Allora, e solo allora, pensò di poter ritornare a pensare un poco a se stesso.

Lasciò fisicamente la casa dei Contreras, grossa, padronale, e che, grazie a lui, nella tempesta dei debiti, erano riusciti a non dover vendere. Lasciò donna Mariana con l'ultima carezza a quel modo, ma con la mano che avrebbe voluto proseguire lungo il mento, assaporare l'ispido della sua barba e proseguire in alto, dall'altra parte del viso, a chiudere il cerchio d'un vecchio sogno impossibile. Salutò anche don Feliciano abbracciandolo e corrugando scherzosamente il viso e alzando l'indice a monito, come a dire: "mi raccomando..." Angelina le saltò addosso quasi piangendo, ma più frignando pianto. "Piccola, ma mica me ne vado per sempre, poi ritorno, e quando ritorno vienimi a trovare quando vuoi".

Luisito, il maschio, a cui aveva insegnato col temperino ad intagliare il legno, gli porse una barca in miniatura che, con abilità non da poco, aveva rappresentato infranta contro uno scoglio.

Luisito e Angelina, seduti sulle ginocchia, s'erano fatti raccontare più volte la storia del naufragio.

Ignazio sorrise senza dire altro.

Partì e restò lontano dal paese per due anni in cui nessuno sa che cosa fu di lui e cosa se ne fece.

Poi ritornò, quasi vestito degli stessi abiti con cui era partito.

E, tuttavia, pareva una sensazione, ma sembrò che fosse tornato più invecchiato del dovuto rispetto al naturale tributo da dare al tempo che era passato.

A chi gli domandò se in questi due anni fosse andato in cerca della vita di prima e se l'avesse trovata, disse che l'aveva cercata, ma che no, non l'aveva ritrovata.

Prese casa e prese moglie, una buona donna laboriosa e senza pretese, si fece assegnare dal municipio la sovrintendenza al commercio della pesca. Fu savio e prudente in tutte le sue cose; intrecciò perfettamente la sua vita con le piccole importanze e col semianonimato perfetto della vita del paese.

Tempo dopo, un'epidemia che aveva preso tutta la costa, e che lo vide salvo per miracolo, lo vide pure vedere andarsene in un sol botto, sua moglie, donna Mariana e don Feliciano e molta altra gente amica. Pure Luisito, che era solo un giovinetto, se lo portò via quella sottile brezza di morte.

Invecchiando lui insieme al paese, col cambio naturale delle generazioni, pure il mito di "el Salvado" s'era affievolito, per trasformarsi piano piano in un mistero irrisolto da volgere a curiosità e gioco per bambini.

E lui, un po' per non sentirsi inutile ed abbandonato da tutto, un po' perché il tempo che passa, confonde e rimescola meglio le memorie antiche, s'era deciso, insieme alla complicità affettuosa di Angelina, a reinventarsi ogni giovedì la sua storia.

Senza dire mai la verità.

Quell'ultimo giovedì in cui l'abbiamo lasciato all'inizio del racconto, mentre i ragazzi correavano all'impazzata dal caramellaro, lui riuscì ad acchiappare per un braccio





Miguelito.

“Miguelito, senti, mi fai un’ambasciata per tuo nonno? Gli dici che venga stasera, sul tardi a casa mia?”

“Sì, va bene, glielo dico.” e tirava per liberarsi dalla stretta.

“Sicuro che non ti scordi?”

I compagni davanti che lo chiamavano e lui che si dimenava.

“Sicuro, sicuro.” E si sciolse.

El salvado lo vide correre verso il gruppo volgendosi un paio di volte all'indietro, indirizzando lo sguardo verso di lui, come per dire: “Scusami nonnino, ma ci ho da fare. Ma non ti preoccupare... l’ambasciata...l’ambasciata...”

Quella sera nonno Miguel non venne. Non venne neppure la sera dopo e neppure le sere successive.

Arrivò che era di pomeriggio tardo del giovedì successivo.

La prima volta che negli ultimi mesi “el salvado” era mancato all'appuntamento da Angelina.

Teneva un’età che era quasi pari a quella di Ignazio, tutto, adesso, il vestiario, la faccia raggrinzita e bruciata dal sole, anche ormai il modo di parlare, la cadenza del dialetto che Miguel aveva sempre avuto e che Ignazio aveva acquistato.

Anche il modo lento quasi misurato di tenere a bada i movimenti e le emozioni essenziali. Insomma, tutto adesso li faceva simili.

Non era stato così quella prima volta a capo Margarita.

Quella volta Miguel gli aveva rigrirato la testa tumefatta dalla frequenza metodica e violenta del mare contro gli scogli e aveva rovistato in quegli occhi fermi, fissi, e non aveva trovato più nulla. L’aveva creduto morto.

Miguel col cappello di paglia in mano si teneva sullo stipite della porta.

“E dai, entra, Miguel.”

Ignazio gli si fece incontro e lo trasse dentro appoggiandogli una mano sulla spalla, a lui che faceva una resistenza intimorita e rispettosa.

“Siediti, per favore, e non mi fare, non facciamo, sforzi di cerimonie con una forza che non abbiamo più.”

Miguel, sedendosi lento, sorrise rassicurato.

Seduti entrambi da un lato e l’altro del tavolo, gli sguardi potevano essere a due metri.

E il silenzio lungo che seguì fu figlio del riguardarsi per bene l’un l’altro, del modo difficile di Ignazio di cominciare a dire e di Miguel di aspettarsi di cominciare a rispondere.

O di tutto il contrario.

“Tu mi avevi fatto morto, Miguel?”

“Sì” rispose Miguel come se, stranamente, s’immaginasse quella prima domanda.

In quei tanti anni prima di allora non s’erano frequentati più di tanto. In un certo senso, quasi forse inconsciamente, si erano pure evitati. Sì, certo, Ignazio, dopo il riacquistato bene dell’intelletto aveva, in una di quelle feste organizzate da donna Mariana, salutato e

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

ringraziato tutti i suoi salvatori di quella notte. Poi, tutti gli altri, durante quella brutta epidemia, avevano salutato a loro volta il mondo senza avere né voglia né tempo di salutare pure lui.

Era rimasto solo Miguel ,che, d'altronde, in quella notte era quello che lo aveva guardato più dentro negli occhi.

“Ma tu, quella notte, che mi hai visto dentro?”

Miguel tentenna il busto, s'appoggia coi gomiti al tavolino, si gratta la testa.

“Ma niente... che so dire... quegli occhi, sembravano morti, eppure...”

“Eppure...?”

“Eppure ancora con un... che voglio dire... di preoccupazione. Insomma, i morti affogati - ed io ne ho visti - dopo un po' assomigliano, i loro occhi, a quelli di un pesce pescato, che per natura, alla fine, si da pace. I tuoi, no, non erano così. Tutto il corpo ti faceva morto e quegli occhi invece...”

Ignazio si solleva, incerto, dalla sedia. Si lascia percorrere a tondo un giro intorno al tavolo, quasi si ferma, poi un altro mezzo giro. Adesso sta dietro le spalle di Miguel e gli appoggia una mano sulla spalla, gliela strofina in una carezza, nervosa, ma quasi di complicità e d'affetto .

“E io morto, volevo essere. In tutto, corpo e anima. O, almeno, lo avevo voluto tre notti prima, dopo aver buttato a mare con una spinta da dietro il mio amico Xavier. E lui che cercava di aggrapparsi con le mani, le unghie, al legno, alla cima che penzolava... Ah... l'avesse presa quella cima, per risalire un po', per, riaffiorando, farsi guardare in faccia, e, con l'espressione incredula e affettuosa dell'amico di sempre, potermi dire magari: - Ignazio, ma perché? - Ma io, invece, la foga, la determinazione, la precisione di quel remo, a colpirlo sulla fronte, nel mezzo degli occhi, appena provava a risalire su. Sino a vedere in superficie quel rivolo di sangue mulinare ed essere risucchiato dietro quell'ombra di corpo che, finalmente esanime, calava giù.”

Ignazio con la mano dà una stretta alla spalla di Miguel.

Poi, lentamente, lascia la presa e, con passo ancora più incerto, termina il mezzo giro e, risiedendosi, torna di fronte a lui.

E ora Ignazio torna a guardare il volto di Miguel. Per capire se ha davvero ben capito Miguel che quella era la sua confessione. La confessione, il segreto di “el salvado”, quello per cui, da quella notte del salvataggio, tutto il paese, per decenni, in un modo o nell'altro, gli era andato appresso, stuzzicato, assediato, fino quasi adesso... i bambini... quasi preso a gioco... in giro... ma sempre con quel segreto... da sapere... quasi fosse ad ogni costo, necessario per la loro vita.

Ignazio adesso che finalmente ha detto, ha sputato... s'aspetta una qualche reazione dal volto di Miguel.

Miguel tentenna la testa, ma appena un po' di più, impercettibilmente di più di quanto è uso fare sempre.



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Tanto che Ignazio lo guarda e non sa che pensare.

Poi Miguel appizza gli occhi e forse prova ad appizzarli indirizzando lo sguardo dritto negli occhi di Ignazio. L'intenzione potrebbe anche essere quella. Di piantargli gli occhi addosso, dentro, e continuare, anche lui a domandargli "perché?".

Ma un fastidio di luce, uscita dagli ultimi sprazzi del tramonto, entra per caso dalla finestra bassa della stanza e coglie sugli occhi Miguel che, per un attimo, sopravvede, poi, un attimo dopo, con le sue cataratte incipienti, vede buio come un accecato. Si para la mano a visiera davanti agli occhi. E non si muove e non parla, e, per necessità o intenzione, decide di tener addormentata la scena.

E allora Ignazio in quella scena quasi muta, nuda, defoliata d'ogni considerazione morale e quasi rispettata dal quasi suo amico e "salvador" Miguel, Ignazio in quella scena ci si ficca e ci mette tant'altro della sua vita.

E dice di Alma - sì l'Alma il cui nome Sebastiano aveva saputo decifrare bene dal movimento delle sue labbra in quelle notti di delirio diviso ancora a metà tra la passione calante e la necessità d'espiazione emergente - e dice di Xavier, ancora di Xavier, di Xavier troppo di tutto: troppa amicizia, troppa amore per la stessa donna, troppa gelosia. E poi, la notte delle troppe volte che quel remo.. tum... tum... tum... Troppo grossa la colpa, il senso di colpa, divenuto grande, ingrandito, subito dopo il fatto, come una montagna che ti cresce addosso la cui cima, il pizzo, a strattoni, la corda attaccata al collo e dall'altra parte a cingere il macigno strappato alla montagna, dei rimorsi. Quello che ti basta di pensare per lasciarti andare giù anche tu.

"E con questo è tutto" dice Ignazio, adesso veramente esausto.

Miguel tiene ancora una mano a visiera sugli occhi; perché quel raggio di sole del tramonto, così bello e così importuno, ancora gli taglia a mezzo la vista.

Però intanto, con uno scatto felino, con la mano mancina dà, con un bel colpo, la morte a una mosca che, dopo tanto gironzolare per la stanza - e curiosare ascoltando anche lei - s'era posata finalmente sul tavolo. Poi, col dorso della mano a taglio la butta giù.

Intanto si sente un graffiare alla porta, poi un nocchettare discreto di piccole dita contro il legno. Poi un apparire a mezza luna di viso di bambino all'uscio.

E poi il sorriso pieno della sorpresa

Il nonno lo chiama ed il piccolo, come un gatto, in un attimo si rannicchia tra le sue ginocchia.

Ignazio li guarda e prova ad entrare almeno in parte in quella tenerezza.

Una buona parte della sua vita - forse la seconda, ma non si può mai dire - glielo dovrebbe consentire.

"Juanito, tu non la sai la storia di el Salvado ... Non la sai, eh?"

E Miguel affonda alla cieca le mani nei riccioli castani del nipote

"Anzi, le cento storie... Non le sai, eh? E non fa niente."

Miguel si alza dalla sedia e riacchiappa a memoria la mano del nipote che è già protesa e pronta alla presa.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Col rialzarsi i suoi occhi escono dalla portata di quel raggio di sole importuno e che, adesso, divenuto quasi arrogante, pare rovistare in tutti gli angoli migliori e peggiori della stanza di el salvado.

Adesso che ha riacquistato un po' di autonomia con la vista, si tiene stretta la mano del nipote ed insieme fanno per dirigersi verso la porta, di fuori.

Avrebbe voluto finirlo così quell'incontro tra vecchi, senza dire nient'altro. Che la vita è la naturale assoltrice di tutto, quando sta per consumare gli ultimi suoi spiccioli.

Invece, sull'uscio si volta verso Ignazio.

“Ma io sono un vecchio pescatore ignorante, e tu adesso mi vuoi far fare come da prete per la tua confessione.”

Ignazio annuisce, con uno sprazzo di sorriso e di brillio d'intesa negli occhi; in quel viso le cui rughe avevano appesantito, ma non avevano disturbato più di tanto quel suo estremo senso di dignità ed orgoglio, macerato adesso insieme alla necessità di umiltà e perdono.

“Cosa ho da dirti adesso io” riprende Miguel “che tu hai avuto due vite ed io una sola. Della prima, quella che tu, quasi per forza, adesso mi hai voluto dire, non m'importa.

Mi dispiace deluderti, prima sì, come con la curiosità di tutti, anch'io, più di tutti, io, che ti ho visto rinascere dopo averti fatto morto, della prima vita ero curioso. Ma ormai, adesso, non m'importa più. La seconda, che tu pensi abbia contribuito io a darti in quella notte, e va beh, mettiamola così, anche quella è la tua. Che ne so io poi, quanto è servita la prima a fare la seconda in un certo modo. Che ne so? Per quello che so, per quello che ti ho visto fare, a me è sembrata buona ... ma poi?...”

Miguel dà quel tono alla sua voce come se il suo dire dovesse, di lì a poco finire lentamente spegnendosi.

Con quella sensazione di resa, ma meditata, cosciente e senza quel vizio frequente nei discorsi umani che spesso pare debbano concludersi necessariamente in modo perentorio e definitivo.

Juanito, con la manuccia insofferente di bambino dà una stretta formicolante alle dita della mano del nonno, che con la sua, grande, la tiene racchiusa a pugno lento. Come a dire: “andiamo”. E con la forza del suo piccolo corpo fa per trascinarlo fuori.

“Ecco...” fa Miguel alzando appena la mano libera in cenno di saluto “a pensarci... quanta fortuna ad avere avuto due vite; e quanta sfortuna a non avere avuto né dall'una né dall'altra neppure un nipote.”

Ignazio all'uscita di Miguel gli dà un segno d'assenso con la testa. Un sì che è insieme una risposta al saluto ed un “sì, ho capito”.

E poi, scuotendosi finalmente e mettendosi al riparo dall'intemperie dei pensieri che gli venivano in testa a frotte, inizia ad affaccendarsi con lentezza e precisione pedante a quelle mansioni necessarie ad un vecchio che da solo deve mantenersi in vita.

Mette a sfrigolare su di una padella un filo di lardo. Rompe un uovo e ce lo butta dentro quando s'accorge che il lardo s'è abbrunito. Taglia una fetta di pane e raccoglie nel cavo della mano le molliche che poi sparge, come un seminatore di grano, dall'uscio di casa sul

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

selciato della strada, per i passerai. Mangia senza fame, ma lento e devoto al rito del mangiare: intinge il pane fatto a fettine sottili una volta nel grasso sciolto, una volta tra il rosso vivo ed il bianco coagulato dell'uovo.

E, tra un boccone e l'altro - portato alla bocca senza voglia, con la sufficienza dell'abitudine e quasi dell'obbligo - tra un boccone e l'altro provano ad insinuarsi ancora certi pensieri. Ma lui ormai sa di saper resistere ad ogni altro loro assalto. Non è che si senta vincitore né che si senta perdente di fronte a quei pensieri. È che forse ha scelto un modo come un altro di fare pace con essi.

Finito di mangiare e rassettato, va per chiudere l'uscio. Ma prima di farlo si sporge fuori. Guarda da un lato e dall'altro la strada, che è vuota.

Contro il cielo, che adesso distilla un buio appena accennato e già deterso dalla luce della luna, si stagliano, a scaletta, a salire, le ombre delle case coi loro tetti.

Ignazio ha un momento di commozione per quel paese che l'ha salvato e poi adottato. Quasi un sentimento di riconoscenza.

Poi chiude il battente della porta e spranga. Riempie una caraffa d'acqua e la posa sul comodino, sistema il pitale sotto il letto, poi si spoglia e si corica.

Da quel letto due mesi dopo non si alzerà più, andandosene placidamente nel sonno. E l'ultimo respiro avrà concluso insieme le sue due vite.



*Questa è la storia di un peccato e di una redenzione. Questa è una storia sull'ambiguità della salvezza: è salvo chi è stato salvato o chi ha salvato? Questa è una storia d'Amore e di Grazia.*

*Costantino Simonelli ci porta con un linguaggio antico e affabulatorio, da vecchio cantastorie, in un paesino spagnolo di inizio Ottocento: un salto spazio-temporale che attribuisce a questo romanzo breve una connotazione mitica, come se l'autore avvisasse il lettore: "Sta' attento, perché ciò che leggerai riguarda l'Uomo e la Vita, in ogni tempo e in ogni luogo". Una "questione di vita e di morte", quello che per Raymond Carver erano - dovevano essere - la poesia e la letteratura. Raccogliere questa sfida non è facile, come sappiamo tutti noi che bazzichiamo i sentieri scivolosi della scrittura, ma il merito del testo di Costantino sta in un'intuizione felice, che sorregge il testo e gli dà un respiro molto più ampio di quello tipico della forma "racconto": aver concesso al protagonista Ignazio la chance di una "seconda vita" e averlo reso consapevole di questo dono. Una consapevolezza ben descritta in questo periodo cruciale:*

*"In breve tempo realizzò che questa sua condizione di smemorato era affatto privilegiata: quando per gli altri, per il consorzio degli uomini, tu non sei nessuno di qualificabile attraverso il tuo passato, questa specie di vaso vuoto è riempibile in tanti modi possibili.*

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Perché fantasticare del proprio futuro è di tutti gli uomini, ma poter fantasticare sul proprio passato è davvero di pochi”.

*Perché la fantasia sul passato sia efficace, Ignazio ha bisogno di un pubblico cui offrirla. Di più: ha bisogno di un pubblico cui lasciarla creare e raccontare. E qui Costantino conferma la sua maestria, trasformando la gente del paese nel coro della tragedia greca. Come ha commentato Lisa Sammarco, “conosciamo El Salvado attraverso le reazioni, le diffidenze, l’ammirazione, l’amore degli altri personaggi che potrebbero sembrare minori ma non lo sono”. Il passato che gli altri immaginano per lui diventa l’ancora per sopravvivere al terribile segreto che custodisce dentro di sé, fino alla fine del romanzo e della sua vita. Nelle quattordici pagine del testo, si consuma – per usare le parole di Toni La Malfa – un intero “ciclo vitale”: “Dalla possibile morte alla resurrezione a seconda vita e alla morte”.*

*In mezzo Costantino infila una perla dopo l’altra, appena oscurata da qualche errore di ambientazione (le frasi in spagnolo, corrette da Bruno Giuliano) e da qualche refuso (un “le” al posto di un “gli”, “arancio” invece di “arancia” e così via), che un editing accurato eliminerebbe al volo. Tra tutte, ne segnalo due. Prima perla: il ruolo delle donne, che come le Parche finiscono per tessere i fili della vita e della morte di Ignazio. Da Alma, che è la causa dell’omicidio-semisuicidio commesso dal protagonista, alla piccola Angelina, che porgendogli un fiore gli strappa il sorriso della resurrezione, fino a donna Mariana, artefice della rinascita della corporeità di Ignazio. Con un metamessaggio archetipico: è l’Amore che muove il mondo, e ne decide le sorti.*

*Seconda perla: Miguel, il pescatore ignorante che apre e chiude il cerchio. Era stato lui a dare Ignazio per morto, leggendo nei suoi occhi l’orrore che aveva commesso e la morte che portava impressa dentro, e deve essere lui il destinatario della verità che libera il protagonista dal peso del rimorso, permettendogli di morire davvero. Deriva da questo mistero che incombe su tutta la narrazione la “cupezza” che Pietro Cecchi ha rilevato nel racconto e che si scioglie nell’interrogativo di Miguel: “Che ne so io poi, quanto è servita la prima (vita, ndr) a fare la seconda in un certo modo. Che ne so? Per quello che so, per quello che ti ho visto fare, a me è sembrata buona... ma poi?...”.* Miguel è testimone della redenzione e non può – non vuole – testimoniare il peccato cui non ha assistito. Una redenzione mozza, sia chiaro, come emerge qui: “Ecco...” fa Miguel alzando appena la mano libera in cenno di saluto “a pensarci... quanta fortuna ad avere avuto due vite; e quanta sfortuna a non avere avuto né dall’una né dall’altra neppure un nipote.”

*Il prezzo che paga Ignazio per il privilegio di aver avuto due vite e due passati è l’assenza di figli e nipoti: la perdita del futuro. Ma il privilegio del salvato ha salvato a sua volta quelle povere vite “senza fremiti e senza palpiti”, regalando loro la linfa della fantasia, la festa della Grazia. Proprio, scrive Costantino, “come se si potesse festeggiare un Salvador”.*

**(Manuela Perrone)**



## Questioni letterarie

a cura di Rosa Elisa Giangoia

*Un sasso buttato nello stagno e tanti cerchi concentrici che si allargano! Così ha fatto il breve, ma incisivo, messaggio di Paola Lovisolo che ha segnalato il fatto che il periodico DONNA MODERNA desse in omaggio un testo di Federico Moggia. Di lì sono nate riflessioni interessanti sullo scrivere, in particolare sul narrare, quasi una forma di confessione a voce alta che si è fatta autoanalisi serrata e critica, come sempre, nel nostro stile, in un avvicinarsi di arricchimenti con il reciproco invito ad approfondire, ad andare sempre più a fondo della questione. Una questione che non ha fondo, perché il narrare come piacere si avvita senza fine al vivere stesso dell'uomo come gratificazione individuale e rapporto relazionale.*



con Donna Moderna

<http://www.donnamoderna.com/donnam/vetrine/inedicola/3msc/3msc.htm>

e nella presentazione di federico moccia

[http://www.feltrinelli.it/SchedaLibro?id\\_volume=5000478](http://www.feltrinelli.it/SchedaLibro?id_volume=5000478)

mi chiedo

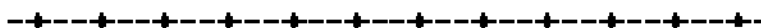
tutti gli scrittori aspirano a diventare gadget di donna moderna se la risposta è no, hanno sbagliato mestiere?

boh

chiudo.

un saluto

paola lovisolo



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

In testa ti girano le stesse cose...mah. A parte che il libro, il primo, è del '92, e se non altro, se ascoltano musica, sarà diversa da quella di oggi. Oggi sarebbe *System of a down*, magari. Ma vabbè.

La domanda è, ma ci sono scrittori? Sul giornale scorro le prossime uscite...Silvio Muccino...Stefano Bollani...poi mi pare un'attrice che però ha scritto anche per il teatro...poi ci sono i dj-presentatori...ah, c'è la sorella di Fiorello...e voglio dire, se li pubblicano, meglio per loro. Per Bollani sono curioso, peraltro. Ma uno scrittore-scrittore? Ma forse si dovrebbe cercare tra gli scriventi. Mah. E comunque, tutti gli scrittori aspirano a diventare gadget di Donna Moderna, altrimenti non sarebbero scrittori. E poi, ma com'è che i romanzi con i giornali stanno iniziando a costare 7,90 euri? Prima erano due euri meno. A sette e novanta li trovi pure in libreria, o no? Boh.

E chi non aspira a diventare Ken per farsi la Barbie? Voglio dire, no?

E cantiamo tutti insieme Umpa-Lumpa...

**andrea brancolini**



Vabbè pure i meridiani li diedero con DM... Compreso Hemingway, Kafka e Proust. I libri prima erano 3 euro meno: 4,90...

**tonino pintacuda**



vabbè, appunto.

gnam, gnam.

buon appetito.

i ragazzi a sognare a sognare con il diario di moccia.

gli scrittori sognare di essere allegati a donna moderna.

hai ragione.

vabbè.

sono io che sono in difetto, come non detto.

salut.

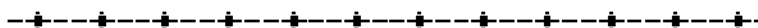
**paola lovisolo**



ps: ma gli scrittori che Tonino ha citati sono tutti morti  
invece Moccia è vivo e vegeto ed entusiasta di distribuire  
il diarietto... mi fermo, va.

e mi chiudo

**paola**



Scrivo la mia visione in proposito, visione che oltre che essere strettamente personale è anche limitata dalla mia situazione logistica.

Da anni sto notando che, a parte presentatori, calciatori e gli scrittori soliti noti o l'emergente del momento, il cui libro spesso risulta inferiore alle mie aspettative, come è stato per Piperno o Ammanniti, le grandi case editrici pubblicano soprattutto stranieri affermati.

Tra gli italiani contemporanei non ho trovato romanzi di spessore come quelli di Grossman e altri autori suoi conterranei.

Sempre tra gli stranieri ho apprezzato "Come diventare buoni" di Hornby piuttosto che "Non buttiamoci giù".

Tra gli ultimi romanzi che ho letto voglio ricordare, per stile e trama, "La velocità della luce" dello spagnolo Javier Cercas.

Dove stanno i buoni scrittori italiani di oggi ?

Le case editrici puntano al profitto più che alla qualità, al nome più che allo stile, al contenuto e all'originalità della trama, e i buoni scrittori stanno nell'ombra, quasi esistesse una realtà parallela, di sostanza e non effimera, che continua a crescere e che risulta ignota ai più.

Mi sono trovata a leggere, per caso, romanzi inediti, sicuramente migliori di quelli dei pochi italiani "lanciati".

Ma da buona lettrice, non mi arrendo, spero che arrivi prima o poi un editore che abbia ancora dei valori e riesca a fiutare buoni romanzi così da rivalutare la nostra tradizione letteraria.

**Sandra Palombo**





# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Sono del tutto d'accordo con Sandra. Gli italiani in questo particolare momento non si fanno avanti. Scrivere un romanzo richiede tempo, maturità di scrittura, e capacità creativa competitiva. Un bel nome nuovo, tipo Ginsburg, Calvino, Arrigo, Tondelli, o perfino Moravia, lo stiamo sognando da alcuni anni. Anche tra le donne non c'è ricambio. In gran parte la colpa è degli allegati. Si ripropongono titoli di (più o meno) classici, e la maggior parte della gente li acquista come novità, forse. La scrittura è senza dubbio in crisi, con l'inflazione delle proposte straniere, anche allettanti.

Sarebbe bello puntare gli interessi anche didattici sul romanzo, oltre che ulla novella. Bombacarta potrebbe fare il salto, in questo senso, se da scuola di scrittura diventasse palestra di scrittori. Non lo dico per me che prediligo la saggistica e la poesia. Però, motivazioni più forti per mettere in opera un discorso serio sul romanzo sarebbe augurabile. Leggere, leggere sempre i testi degli altri va bene, ma scrivere sarebbe più produttivo.

Almeno aprire un discorso serio e impegnato sul romanzo possibile. Le letture ormai sono lo specchio del mercato, e correre dietro al passato diventa quasi un complesso. E' sul presente e il futuro che si fanno i conti con la scrittura.

Ho detto la mia, ciao a tutti.

**Laura Romani**



Non so... forse l'errore è proprio inseguire il "ROMANZO", e in questo affanno vengono fuori risultati mediocri, storie deboli forzate a diventare più di quel che sono, diciamo pure semplicemente commerciali e allegabili senza alcun senso di colpa anche alla carta igienica. Ma mi chiedo: i tempi che viviamo sono da "ROMANZO"? ...uhmm forse no...le comunicazioni sono diverse e ci stiamo abituando a consumare tutto in fretta, amore, odio, dolore, gioia, vita morte. Anche dei sentimenti che da sempre hanno mosso il mondo e le parole vogliamo l'ultimo modello sul mercato. Fermarsi, stupirsi, elaborare è sempre più difficile, a volte anacronistico. Ma se la scrittura deve essere espressione dei tempi sarebbe almeno auspicabile che gli italiani si decidano almeno a scrivere storie. Gli editori scelgono i meno peggio e ti fanno credere che è il meglio che c'è. Il male peggiore è che finiamo col crederlo anche noi che forse ci avviciniamo alla scrittura ancora incorrotti ( spero :-)) e ne restiamo a volte devastati. Sperimentiamo su noi stessi, e lo facciamo senza precauzioni e si finisce col non sapere più quale fosse la nostra vera direzione.

Branco qualche tempo fa mandò un post, parlava della chiarezza che forse dovrebbe esserci anche nello scrivere ( ma credo serva in tutto ). Ho pensato molto a quel post. Parliamo del "piacere di leggere" e non a caso usiamo il termine piacere, il piacere è un'emozione chiara che coinvolge i sensi, il cuore, la mente, non ha zone in ombra.



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Ecco scriviamo con chiarezza i nostri tempi,scriviamo di noi, scriviamo storie senza la paura di farlo e non masturbazioni mentali spacciandole per romanzi, scriviamo racconti che vale la pena leggere e sarei già contenta di quel che leggo perchè sinceramente i nomi italiani al momento sul mercato mi annoiano, leggo di meglio qui :-)

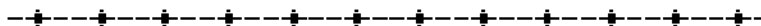
con affetto

**lisa**

P.s

La mia vita da allegato

Sono stata la figlia di  
poi la sorella di  
poi la moglie di  
ora la mamma di  
vado bene per donna moderna  
prima di finire un metro sotto terra?



Il discorso è lungo e complicato. Comunque in nessun modo riconducibile a quattro righe scritte tra noi. Soprattutto se scritte a quest'ora (00.41).

Intervengo per dire: 1. la società è cambiata, il ruolo dello scrittore è cambiato, il ruolo del fruitore è cambiato: nella grande società di massa la letteratura ha dei compiti di mercato che da un lato impongono leggi di compravendita dall'altro permettono un giro di denaro che garantisce la

diffusione del libro come oggetto. Cerchiamo di guardare al di là del nostro naso, la letteratura straniera non ci è concorrenziale in questo senso e noi abbiamo il privilegio di leggere, se lo vogliamo, autori molto lontani. Cosa impensabile anche solo trent'anni fa. Questo è un lato positivo, sebbene uno dei pochi. Ovviamente differente il discorso su ciò che si legge o non si legge. Ma questo nella società del "global" riguarda tutto, e non parlo solo dei vestiti o delle scarpe... Allora: lettori consapevoli, proprio come consumatori consapevoli. Direte: vorresti far passare la letteratura per merce? Risposta: la letteratura è merce. Almeno nel 2006. Quello che occorre è semmai maggiore consapevolezza individuale, ovvero: differente diffusione della cultura. Uso diverso in poche parole di famiglia, scuola, ricreazione, comune, regione, stato. Insomma: rivoluzione "culturale".

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

2. Non diciamo sciocchezze sulla semplicità dello scrivere e sulla necessità di raccontare storie. Per prima cosa non tutti abbiamo bisogno delle stesse cose: il dictat "scriviamo più semplice", "non masturbiamoci mentalmente", non solo è volgare come qualsiasi imperativo, ma non rende conto della necessità di molti individui di andare ad indagare cose più nascoste che non riguardino i contenuti, ma i contenuti delle forme. Godo molto di più a masturbarmi su una poesia di Zanzotto per giorni che ascoltare una simpatica semplice storia che ne so di Fabio Volo. Per capirci. Seconda cosa: siamo bombardati dalle storie. Ci sono storie nei libri, nei giornali, alla tv, nei notiziari, nelle pubblicità, nei negozi, nelle canzoni, su internet.

Invece, mi sembra, c'è molta poca analisi su come queste storie siano dette, riportate, ricostruite, enfatizzate, svilite, ecc. E le forme non sono mai neutre, al di là del loro contenuto.

Un autore non può e non deve sentirsi dire come deve scrivere. Punto e basta.

Avrei altre cose da dire, ma mi si intrecciano gli occhi. Avete presente tipo il sonno di Palinuro.

Ciao.

**federico fastelli**



Si Lisa,

"Ecco scriviamo con chiarezza i nostri tempi,scriviamo di noi, scriviamo storie senza la paura di farlo..." scriviamo per noi, scriviamo vicende: vere alle volte, sognate spesso, qualche volta inventate...ma vicende, vicende, anche semplici e trite, ma vicende... vicende di cui ha fame insaziabile il nostro io (e quello dei lettori).

Forse chissà, si scrive e si legge solo per dare pasto al nostro cervello (o almeno una parte di esso, l'encefalo delle giustificazioni) qualcosa da elaborare facilmente, un predigerito, come un dolcetto per la mente...

Ma se questo vi sembra pazzia (???) allora scriviamo e basta, perché?...

Ma perché ci piace, e a qualcuno piace anche leggere, eccome!...

Ciao,

**Pietro Cecchi**





Sto seguendo con interesse questa diatriba e voglio, seppur umilmente, dire la mia.

1. Forse ha ragione Tonino nel dire che sono cose da "sociologi" e che Moccia abbia una scrittura "insignificante". Eppure...

Eppure ho letto i suoi due libri. Sì, è vero Tonino, non sono il massimo a livello stilistico, ma sono due buone storie (anzi una tutta insieme), raccontata cercando di far tornare il lettore a quello sguardo disincantato sulla vita che si ha durante l'adolescenza. Un tempo splendido, unico, irripetibile. Un sogno. Tre metri sopra il cielo, appunto, dove stanno i sogni. E in Step, in Babi c'è un pezzo di ognuno di noi. O meglio, quello che avremmo voluto essere, quello che siamo stati, quello che non siamo riusciti ad essere. Chi di noi non ha il ricordo di quel primo amore, quella prima storia vera che fa perdere la testa, che fa fare follie, che ti porta appunto lassù, "dove stanno gli innamorati" (tanto per citare il suddetto)?

Per me è stato bello leggerlo.

E' diverso il secondo, "Ho voglia di te", che è più macchinoso. Manca un po' la freschezza del primo, è più un libro creato "ad arte", però certi espedienti narrativi, certe trovate non sono poi così male.

2. Il ruolo dello scrittore è cambiato. Celentano giusto due o tre anni fa cantava: "Qui tutti parlano parlano, o peggio scrivono e scrivono. E' cultura universale, o biblioteca comunale?"

Certo, anche a me la Marini che scrive una sua autobiografia non la comprerei mai, ma non è vero che non ci sono scrittori bravi; distinguiamo la spazzatura dai romanzi o racconti comunque belli.

Il metodo ora è diverso, la comunicazione impone "tempi" anche nella narrazione quasi da film, da sceneggiatura. Ammaniti non mi dispiace, Piperno nel suo primo libro è godibile. Occorre chiedersi ciò che si vuole dalla scrittura. Personalmente fare l'aristocratico della letteratura non mi interessa. Il libro che leggo (come penso la stragrande maggioranza di chi legge libri) mi accompagna sul treno, nei momenti (rari) vuoti della giornata, prima di addormentarmi. Ecco che allora non mi dispiace leggere nemmeno Fabio Volo che nel primo e nel terzo libro non è eccezionale, ma in "E' una vita che ti aspetto" è davvero straordinario. Soprattutto l'epilogo, lo trovo delizioso. E' per questo che non mi stupisco che questi libri (come anche Faletti, due gialli splendidi per me) comunque vengano venduti. Che poi sia assurdo allegare a "Donna Moderna" dei libri...beh, qui entriamo nell'economia e DDT è già pronto a dirmi (giustamente) che sono off-topic.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Per quanto mi riguarda sento e leggo dai media (ma basta aprire un po' gli occhi e vedere quante nuove librerie vanno aprendosi) che comunque c'è un riavvicinamento al libro. E questo per me è positivo. Poi si cambia. Ora le librerie sono nei centri commerciali, i reparti "libri" sono nei supermarket, in autogrill. Non è male. O meglio, per me non lo è. Cambia l'uomo, cambia la società, cambiano gli spazi, i tempi e i luoghi. Cambia il modo di scrivere, cambia la richiesta. Se attraverso queste cose le persone spengono la TV e si leggono un libro...ben venga! Se attraverso gli allegati i lettori gettano via "Donna Moderna" e si leggono "3MSC", meglio ancora!

Sogneranno un po', suavia. Meglio quello che il gossip di infima categoria.

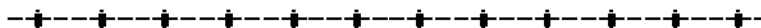
Occorrerà poi che altrove, in altri modi, le persone vengano avvicinate ad altre opere d'arte che sono (e restano) immortali.

3. Per quanto mi riguarda da tempo ho adottato questa politica personale, che magari può essere un buon compromesso. In libreria quando accendo i mutui per comprare i libri ho scelto di tenere questa linea: ad ogni autore "nuovo" corrisponde un libro "immortale". Questa cosa mi ha fatto rileggere l'anno scorso i Promessi Sposi trovandoli, fuori dal contesto scolastico, semplicemente splendidi, e di cimentarmi poi con La Divina Commedia, oppure opere dei nostri autori italiani arcinoti ed arcie-loggiati. Dall'altra parte acquistando Moccia, Volo, Ammaniti, Faletti, i vari Brown, Rowling e compagnia cantante non mi isolo nel mio regno dorato dal quale sarebbe ora che scendessi per constatare che, tra i comuni mortali, nel normale vivere quotidiano se trovano dieci minuti per leggere è già tanto.

E se leggono Moccia sul treno, in metro o a letto e sognano un po', alla fine, oltre a dire chi se ne frega aggiungo pure un'altra domanda: che male fa?

Con stima rinnovata a tutti voi.

**Lorenzo Guzzetti**



3MSC?????

eh?

un sms?

accidenti. accidenti.

l'hanno studiata proprio bene la campagna d'impapocchiamento.

Imvn

e mi richiudo.

**paola lovisolo**

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

ps: discussione interessante questa sugli allegati e sui libri in generale.



Federico ha ragione a dire che la società è cambiata, il ruolo dello scrittore è cambiato, il ruolo del fruitore è cambiato ed anche Lisa che invita a scrivere con chiarezza dei nostri tempi.

Ciò non giustifica il poco interesse e la poca ricerca degli editori per i buoni testi di casa nostra.

Qualcuno che scrive della società odierna con chiarezza ci sarà pure.

Boccaccio scriveva del suo tempo, come i neorealisti che raccontarono il dopoguerra.

La società adesso è in corsa si scrivono storie in sms, la letteratura è mercenaria, ma lo è sempre stata.

Il problema, se allarghiamo la visione, si riaggancia proprio al *modus vivendi* di oggi : consumare tutto in fretta e acquistare sempre più, cercare di raggiungere non un obiettivo, ma mille obiettivi per scoprire poi che ce ne saranno altri mille da raggiungere.

Ha ragione il Papa, bisogna oziare per ritrovare un giusto rapporto con il tempo e con noi stessi.

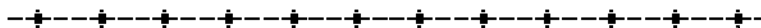
L'uomo deve tornare al centro e non il profitto.

E ben vengano allora gli allegati , ma non solo dei classici, ma dei contemporanei.

Sono ancora mezza addormentata e mi fermo. Il lavoro mi aspetta.

Buona giornata a tutti.

**Sandra Palombo**



Allora provo a dire la mia senza fare troppo il tenente colombo (grazie andrea è uno di quei complimenti che tengo carissimi...).

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

1) E' un problema che il diario di tre metri sopra il cielo venga venduto con donna moderna? No, ma anche sì. E' un problema che centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze leggano il libro di Moccia? No, ma anche sì. E proprio in virtù di questo "no, ma anche sì" che non si può liquidare il fenomeno di Tre metri sopra il cielo. Non basta dire lo scrittore è un'altra cosa, lo scrivere è un'altra cosa. Non si può. Perché quel libro crea strane mitologie: ora se qualcuno di voi è di roma e va al quel ponte dove ci sono i lucchetti degli innamorati, non potrà fare a meno di pensare alla "potenza" di immaginario, se non di scrittura, che Moccia è riuscito a toccare con i libri. Tipo Dan Brown è il cenacolo.

ora vogliamo fare i fighetti, facciamolo, però questi libri pongono un problema a noi che scriviamo o leggiamo o abbiamo a che fare con le parole. Dire io non sono così non basta, perché è vero io, demetrio paolin, non sono così, ma questo non mi esime dal provare a capire cosa ci sta lì in quelle pagine e di capire perché donna moderna faccia questa scelta. C'è il dato economico, ovvio. Ma ci deve essere, proprio perché si parla di comunicazione, anche un dato sociale e antropologico.

e poi vero è che il ruolo dello scrittore è cambiato: non credo che bastino solo buone storie: io l'ho sempre pensato, me ne faccio sempre più convinto che dobbiamo mettere su libri, opere di narrazione, ma anche saggi e poesie che abbiano a che fare "con il bello e con il vero.". Io mi sto muovendo così, e quindi lo scrivo come mio memorandum personale. Credo che questo costi fatica questo che non è un semplice misurarsi con le storie, ma anche con qualcosa di più profondo. E credo che ora come ora la fatica sia un sentimento quasi 'sparito'.

Altre due cose.

Prima. un libro bello, di un autore vivo, che non va troppo sui giornali e che non ama le copertine di donnamoderna è "L'amorosa inchiesta" di Raffaele LaCapria.

due. Mi ha solleticato la proposta di Laura Romani. Beh. Laura qualcuno ci sta provando a scrivere. Io ho pubblicato un romanzo, che insomma non avrà venduto milioni di copie, ma ha fatto parlare di sé, Domenico ha scritto un saggio che non è solo un saggio, molto interessante... e discusso. Credo che alcuni della lista , in maniera più o meno consapevole, stanno muovendosi così. Speriamo di vedere presto i risultati dei prodotti di questa lista.

**Demetrio Ernesto Paolin**



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

mah...e chi si prende la briga di riuscire a definire cosa rende una storia più di una semplice storia? vogliamo di più...va bene, ma cosa? quando verrà fuori la formula esatta del componente? è facile dire che la storia non basta, d'accordo non basta...(e per storia io intendo tutto, linguaggio, scrittura, significato ecc...), ma bisogna anche essere consapevoli che per gran parte dei lettori non è così e quindi va bene anche tre metri sopra il cielo( non me ne voglia il signor Moccia, si chiama così??? anzi buon per lui che l'ha intesa così) perchè è facile farsela bastare come storia.

Anche a me basta quando l'equilibrio di tutto ciò che fa la storia è quello che cercavo.

Io cercavo. Cercavo in quel momento o forse da sempre.

Perchè il punto è questo. Essere liberi di leggere e essere liberi di decidere se ciò che si è letto ne è valsa la pena o no, cioè non darsi il piacere o il non piacere semplicemente perchè mediaticamente ti viene imposto. Succede. E come ci si rende conto se è vero che ne siamo immuni come pensiamo a volte?

Intanto si continua a scrivere, le librerie straripano che non basterebbero mille vite per leggere tutto, libri lì in vetrina a prostituirsi, perchè il libro lo si dà al lettore, vero???? o lo si scrive a basta??

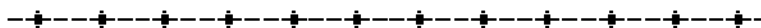
Perchè si scrive? Per chi si scrive? e come si dovrebbe farlo? Scrivere è moralmente accettabile?domande domande domande, mai nessuna risposta

mah...

c ya

con affetto

**lisa**



Le domande di Lisa sono le stesse che si pone Sartre in CHE COS'E' LA LETTERATURA?

Prossimamente magari ricopio le risposte e ne discutiamo

"Il mondo può benissimo fare a meno della letteratura. Ma ancor di più può fare a meno dell'uomo". (Jean Paul Sartre)

Se lo scrittore può essere un'astrazione (Omero) o una somma di autori indistinti (Luther Blissett), il lettore è sempre un individuo di carne, che ha cercato il testo che legge. Dunque nel lettore l'esistenza e la volontà coesistono: un corpo e una mente. Di conseguenza: è bene considerare sempre quali lettori sono possibili e quali effettivamente leggono, e perché; in quali case vivono e con quale vita, ecc. L'astrazione è santa solo se è precisa, dopo la riunione dei dati utili. Per quanto mi riguarda, l'astrazione mi attrae e la respingo: per astrarre è necessario essere perfetti e imparziali, divino-umani.





La grande letteratura non è né comune né normale, se non per chi la vive. In questo senso deve essere letta l'autoproclamazione di Aldo Busi come «Scrittore» di una Letteratura non morta, che è la Letteratura di Boccaccio e Rimbaud. In questa visione, gli archetipi – i soli (veri) Scrittori – comportano il dato di fatto che la Letteratura è rarissima, dunque viva, perché non si è ancora realizzata al massimo. In un'ottica del genere, quello che si vuole fare non è scindibile da quello che si è fatto, punto per punto, e dalle condizioni in cui si è agito. Non tutte le perfezioni sono allo stesso livello, e il resto viene da sé, semplicemente ma in modo decisivo per gli sviluppi di domani. A fronte del successo di Petrarca c'è il disprezzo per tutto ciò – «evasività» e psicotomia – che Petrarca rappresenta. A fronte del successo di Dante c'è l'incomprensione del carattere mobile della Comedia: un itinerarium che prospere terminatur, dopo un inizio squallido. Essendo tale è comico: in questo senso il poema non è comedia per i suoi temi, ma sono i temi a costituirsi, per il loro orientamento (terminatur), in comedia, e in questa Comedia per eccellenza. Il genere comedia, cioè, preesiste all'attuazione testuale di Dante, che vi sovrappone un viaggio dall'Inferno al Paradiso, e dalle cose al Cielo. Essere petrarchisti significava imitare epidermicamente il maestro: nei suoi stilemi (ad es. l'ossimoro 'disperato'), nella sua selezione linguistica, ecc. Essere Petrarca, o essere realisticamente come Petrarca, significa (significherebbe) altro: prima di tutto, consegnare la propria psiche ad un percorso-libro, dissociandola da una contemplazione solipsistica e silenziosa: un libro costruito e interpretabile seriamente. Il vero Petrarca ha generato il vero Leopardi e il vero Montale, e li giustifica.

da Philologia Pauli di Massimo Sannelli

## **Tonino Pintacuda**

Indicazioni bibliografiche:

W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi;

M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Einaudi;

E. Auerbach, *Mimesis*, 2 voll., Einaudi;

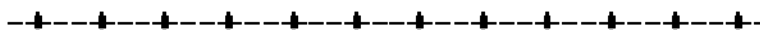
J. P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore; (ora Net, 2004)

N. Frye, *Anatomia della critica*, Einaudi;

H.R. Jauss, *Storia della letteratura come provocazione*, Bollati Boringhieri;

W. Iser, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Il Mulino;

J. Starobinski, *Le ragioni del testo*, Bruno Mondadori





Quando si poneva la domanda "che cos'è la letteratura" Sartre quale risposta si dava? "In grossolana sintesi, che la letteratura è conoscenza. Quanto è stato ininterrotto l'interrogativo, tanto articolata è stata la risposta. In effetti, cominciata nel 1947, con un lungo articolo su "Les Temps Modernes", prosegue attraverso una lunga serie di testi critici, monografie su temi e autori - da Dos Passos a Faulkner, ai Surrealisti e a Gide, Mauriac, Camus, tra gli altri. La letteratura - dice Sartre - serve a svelare e far conoscere gli uomini ad altri uomini. L'imperativo estetico è fondamentale ma in esso deve essere implicito, a suo parere, un atteggiamento etico, e cioè la volontà di far prendere coscienza della realtà che sta al di là delle convenzioni e degli interdetti, ovvero la libertà e la responsabilità dell'individuo, la sua autonomia e i suoi diritti. La sua nozione di letteratura "impegnata" e cioè rivolta al presente e attenta all'Europa, al socialismo e alla pace", ha dato e può seguitare a dare adito ad equivoci. Per Sartre l'impegno non deve mai tradire la natura dell'arte e non ha nulla a che vedere con il realismo socialista. La domanda di Sartre nasce dall'opposizione alla flaubertiana arte per l'arte, all'idea della letteratura come "punto di vista della morte sulla vita". Per lui la letteratura deve servire a scegliere la vita. "Che cos'è la letteratura" è un testo teorico importante anche per gli spunti metodologici. Sartre passa in rassegna la forma, lo stile, i generi letterari e fa un'analisi magistrale della critica. Contro quella accademica, soprattutto, avvezza a dissezionare le opere come cadaveri da seppellire in altrettanti 'colombai', e rivendica una lettura che restituisca vita ai testi come ad organismi viventi. E questa lezione, che è stata fondamentale per la "Nouvelle critique", non solo resiste ma resta a mio parere una delle più valide di Sartre".

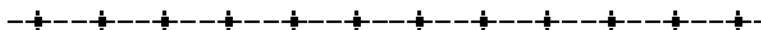
L'Unità-15 APRILE 2000 La libertà "scomoda" di Sartre

PAOLA DECINA SULL'ATTUALITÀ DEL FILOSOFO A CENT'ANNI DALLA MORTE

La letteratura - diceva - serve a svelare gli uomini ad altri uomini

Fu un narratore con l'ambizione di essere scrittore. Rimane un maître à penser  
di SERENA PALIERI

**Tonino Pintacuda**



Allora, Lisa....

tu dici che per storia intendi tutto, linguaggio, scrittura, significato ecc...ma non è così per molti altri, e lo sai...come si dice...è tutto un darsela ad intendere.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

La storia, cos'è, in un romanzo? Due ragazzi si incontrano, si conoscono, si amano, si perdono, si ritrovano, si perdono di nuovo, ecc. Storia come successione di eventi, più o meno. C'è il modo in cui è scritta. Prima persona o terza, il narratore ha vissuto le cose che racconta o meno, era lì quando sono accadute o gli sono state riportate. Lo stile di chi scrive. Dici che è facile dire che la storia non basta. Va bene. è facile farsi bastare una storia. Vero. Ma non volevo dire cose difficili, tutt'altro. è facile scoprire l'acqua calda. Eppure ogni giorno un bimbo la scopre. Per lui non è così ovvio. è facile anche dire quello che dici tu. il mondo è questo, si sa, inutile dirlo. Allora non lo diciamo. Va bene. Nessuno è immune dal mondo. Ci siamo dentro. Cerchiamo di nutrire la nostra consapevolezza, e poi? scopriamo che non siamo indipendenti nelle scelte come vorremmo. e allora? cerchiamo di cambiare. e ci imbattiamo in nuovi piccoli subdoli condizionamenti esterni. allora cominciamo ad analizzare il tutto. E ne cominciamo a scrivere, magari. Ma queste non sono masturbazioni mentali? Masturbazioni mentali, mentre si pensa di stare scrivendo un romanzo sulla società attuale che si masturba mentalmente nella ricerca di una storia che poi alla fine ci sono pubblicità di marchi conosciuti o meno fatti inconsapevolmente apposta per creare un certo modo di pensare attorno a quei dati marchi, a loro favore o sfavore a seconda dei protagonisti che ne fanno uso, e magari volendo criticare degli atteggiamenti si finisce con l'incrementarli, oppure volendo dare uno sguardo asettico su ciò che ci circonda decliniamo le responsabilità riguardo a quello che scriviamo esattamente come vediamo fare altrove e odiamo vedere, e allora va bene una storia per non pensare al fatto che ne sto scrivendo una anch'io, e magari la scrivo uguale che così magari con un colpo di culo ho successo pure io e poi dopo.

Allora internet ci ammala perchè alle domande vogliamo che seguano risposte immediate, ma le domande sono facili da porre, le risposte invece le porta solo il tempo (magari con il vento, come diceva una canzone). Delle domande ci si stufa subito, ma le risposte non arrivano mai. Perché? Perché? Perché?

Domanda: ho visto oggi un tipo alla tv che diceva che la libertà è al di sopra di tutto. Subito dopo affermava di voler continuare ad essere a capo del movimento per la libertà, in un momento in cui non vedeva persone capaci di esserlo (a parte se stesso, a quel che ho intuito). E diceva tutto questo sorridendo davanti a molte persone. Ma in un movimento così libero, il capo si autoelegge? E a proposito, movimento invece di partito, di coalizione di partiti...movimento, movimento.

è che sbagliamo i contenuti con la forma, e viceversa.

Fatto molto casino.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

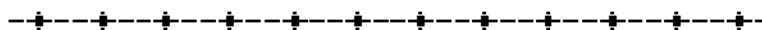
La formula del componente, Lisa, non c'è, nè mai ci sarà. Perché è come la vita, non si sa cos'è, semmai si intuisce. Riguardo la moralità, purtroppo la memoria mi fa difetto, l'arte è immorale, o qualcosa del genere, mi pare di aver letto da qualche parte. o la scrittura deve mostrare l'immoralità. perchè, per chi, si scrive, sono domande facili da fare, e se ne è parlato tanto anche qua, e ognuno ha i suoi buoni motivi, per cui forse non c'è davvero un perché e un per chi, oppure se è unico non siamo in grado di vederlo.

vabbè, scusa la confusione.

ciao lisa,

ciao tutti,

**andrea brancolini**



Quando ho letto, nelle indicazioni inviate da Tonino, che Sartre pensava che la letteratura servisse a svelare e far conoscere gli uomini ad altri uomini, mi è venuto in mente Carver, come al solito. Perché anche lui, quando sosteneva che la poesia fosse "questione di vita o di morte", intendeva più o meno la stessa cosa. La "questione di come stare al mondo".

Oggi è questo problema cruciale ad essersi complicato. La saturazione del mercato, di cui parlava Andrea, si riflette in una sorta di saturazione del lettore: entrambe procedono a tutta velocità. Io sono angosciata dalla sensazione di non riuscire a trovare un filo conduttore, mi smarrisco in libreria, cerco di districarmi tra i consigli degli amici e le recensioni, salvo tornare febbrilmente ai classici per garantirmi l'illusione di una stella polare (attualmente la cerco nelle "Città invisibili" di Calvino). Ho capito soltanto che l'accumulo non mi serve a niente: non affina il mio gusto (anzi, semmai lo peggiora), non migliora le mie capacità mnemoniche, non mi consente di andare al nocciolo, mi disorienta al punto di impoverire, anziché arricchire, la mia scrittura e la mia creatività.

L'ultimo romanzo contemporaneo che mi ha dato l'impressione di avere a che fare con la "questione di come stare al mondo" è stato "Le correzioni" di Jonathan Franzen. Gli altri che ho letto, italiani e non, mi sono sembrati piuttosto avere a che fare con la questione di come presentarsi al mondo, di come ritagliarsene una fetta, di come sopravvivere allo spaesamento. Si percepisce un affanno diffuso: alcuni si beano a scrivere e a leggere di cento colpi di spazzola, manuali per single felici e così via. Altri cercano di scrivere e di leggere storie con un respiro più ampio, ma cozzano contro la difficoltà di immergersi e riproporre una Weltanschauung comune, una visione d'insieme diventata difficilissima nell'epoca della superspecializzazione e nella frammentazione delle competenze.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Non c'entra il bombardamento mediatico intorno all'autore di turno - che si chiami Moccia o Piperno - e neppure la "chiusura" delle case editrici, che secondo me pubblicano pure troppo. Trovo anche giusto e democratico che ognuno, colto o meno colto, in vena di sciocchezze o di meditazione, possa trovare sugli scaffali il volume più adatto alle proprie esigenze del momento, che possono anche legittimamente essere di pura evasione e distrazione.

Il fatto è che tutti dobbiamo fare i conti con un cambiamento epocale, lo stesso che permette a noi 300 di starcene seduti comodi davanti al computer a chiacchierare scrivendo di storie e letteratura, di controllare in tempo reale il tempo che fa a Shangai come il menù del ristorante sotto casa, di ordinare tutti i libri esistenti sul calamaro gigante, di scambiare referti medici con specialisti che vivono dall'altra parte della terra. Lo ha magnificamente intuito Zygmunt Bauman: oggi viviamo in una "società liquida", nel senso che non ha e non può avere la stessa forma per lungo tempo e assume quella del recipiente che di volta in volta la contiene.

Come si racconta una società simile, se sfugge di mano non appena la si comincia a conoscere? Forse l'atteggiamento etico per la letteratura sarebbe tornare a raccontare quelle che per Cechov erano le pulsioni fondamentali della vita umana: "caldo, sangue e nervi"? Ma credo sia un'impresa titanica intercettare le pulsioni fondamentali quando siamo riusciti così bene a "raffinarle" - con il denaro, i viaggi e le tecnologie - al punto da non riconoscerle quasi più. Da non v-i-v-e-r-l-e quasi più, se non temporaneamente. Basta vedere come eliminiamo la morte dal nostro orizzonte, anche di scrittura. Una volta in Officina si è parlato di come una storia diventasse grande quando incrociava la Storia. Ecco, io vedo tante, tantissime storie minute schizzare da più parti come schegge. Schegge dal respiro troppo corto per riuscire ad abbrancare la Storia, che si è fatta come acqua e si sottrae a fare da contesto. Scivola.

Perdonatemi se sono stata confusa, ma davvero la domanda mi tormenta e mi impedisce, ad esempio, di cimentarmi nella scrittura di un romanzo degno di questo nome: come si racconta la società liquida?

Un saluto a tutti, e grazie a Lisa, Paola, Laura, Tonino, Sandra, Branco, Demetrio e Federico... che mi fanno sempre sentire meno sola nelle mie elucubrazioni.

**Manuela Perrone**



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

"Io sono angosciata dalla sensazione di non riuscire a trovare un filo conduttore, mi smarrisco in libreria, cerco di districarmi tra i consigli degli amici e le recensioni, salvo tornare febbrilmente ai classici per garantirmi l'illusione di una stella polare".

è la fine del centro, la fine delle certezze, io mi perdo non solo in libreria ma anche al supermercato, a scuola, a passeggio, e poi nella morale, nell'etica, nella politica, nella teologia, nella storia, nella letteratura, nella filosofia, in tutto. Ma, c'è un ma: a priori tutto ciò non può essere negativo. Tutto questo deve essere accompagnato da un altro modo di concepire l'educazione e la cultura. La società dovrebbe incaricarsi di fornire quelle strutture mentali che chiamerei coscienze critiche ai cittadini che la compongono. Quando c'era il centro non c'era libertà. Ora manca la consapevolezza di una maggiore libertà potenziale, che diventa schiavitù proprio per la mancanza degli strumenti mentali che servono per affrontarla. Complesso, molto complesso. La società non fornirà mai questa coscienza perché sarebbe la fine della società. Aleno di una certa idea di società.

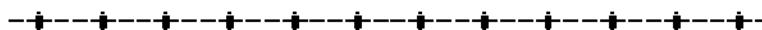
Io personalmente gioco, se un libro non mi piace dopo 10 pagine (dipende da libro a libro) lo chiudo, se mi piace lo leggo. Se una cosa m'incuriosisce la leggo, altrimenti no. Non sono d'accordo sulle reali capacità in atto disponibili in lettura. Ho letto cose che credo molto buone, ma per considerarle tali ha dovuto dare una revisionatina al concetto di buono.

Vabbè. Complicato. Molto molto complicato.

E in tutto questo i classici?

Ciao.

**federico fastelli**



Il centro è finito da un pezzo, Federico, e la libertà non ha bisogno di un centro. Ne avrebbe avuto bisogno quando? nel medioevo? ne ha bisogno oggi? cos'è un centro? il centro della Terra? il centro di Sé? il centro dei centri della geometria universale? il Centro dell'ombelico?

Suvvia, oggi non esiste altro che il Centro commerciale. Anche per sopravvivere...

La libertà è esistita quando esisteva un centro di altra natura, detta morale, ora non esiste più, insieme al centro se ne è andata via. Perché col centro in ballo si poteva scegliere la tangente, e ora viviamo solo sfocate volizioni, attimi di esistenza, lì, dentro all'acquario.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Esistenze delegate alla contingenza, alla determinazione, ai grossi affari, e agli acquari della storia contemporanea, dove c'è, per un rapporto di massa, meno aria, sanno determinare un centro? Forse no, perché sono tutti complici.

Ha ragione Manuela di parlare di una società liquida, senza ossigeno. Gli scrittori di classici riuscivano a fare i palombari di una stella, loro erano talmente imbevuti di sale che immaginavano la luce. E infatti cercavano pesci luminosi nel fondo. I classici sono quelli che sono andati nello stesso verso. L'esempio del romanzo storico alla rovescia che ci ha narrato Rosa Elisa mi pare porti comunque verso un rovesciamento della storia. Il personaggio di D'Alessandro partiva dall'acquario della dominazione romana, e ha tentato di cercare una soluzione libera. Non so se fosse proprio la stella polare, ma ne ha creato l'illusione.

**Laura Romani**



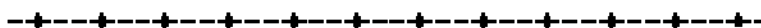
"Perché è come la vita, non si sa cos'è" ...ecco così vorrei che fosse scrivere e ciò che vorrei leggere... un come, un indefinito senza regole se non un inizio e una fine, e un centro lasciato come un biglietto aperto...sì come la vita...

mah... branco qui sotto le mie finestre qualcuno sta cantando a squarciagola canzoni napoletane, c'è gente che accompagna i ritornelli battendo le mani...sì c'è vita.. i bambini urlano e si rincorrono, sono eccitati a vedere questi strani grandi giocare... è vita stasera... domani lo sarà ancora, vita o qualcosa che le somiglia...

e vabbè la concentrazione è difficile da tenere alta e sta precipitando verso i livelli più bassi e se non smetto continuerò a scrivere cazzate tra l'altro confuse...e poi sì, c'è questa arietta polemica e disfattista che mi gira intorno da un po' (notato?) che non mi piace e me ne scuso...ecco.

con affetto

**lisa**



Gli scrittori classici erano tutto quanto te dici soltanto per te contemporanea... Non c'è niente al di fuori di ciò che tu creda che ci sia.

Questo è il dramma.



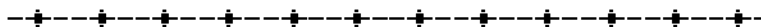


Oltretutto Laura, il mito di un'epoca dell'oro è molto bello ma francamente a me, più che stringermi il cuore nella morsa e nella paura della deriva in cui sta finendo la nostra società, fa pena. Fa pena perché è il tentativo di cercare una sicurezza, è un'interpretazione del passato elevata a salvezza.

Quando la libertà ha avuto bisogno di un centro? Mi chiedi una cosa che per lo meno frequentando bombacarta salta subito agli occhi. La libertà cattolica, ad esempio, ha tutt'oggi bisogno di un centro. L'uomo è libero in Dio, non fuori, come recitavano almeno un paio di stupendi editoriali di Antonio. Ma è solo un esempio. La necessità di un centro in base al quale fondare un qualsiasi pensiero è una necessità sentita in quasi tutte le epoche, ma incredibilmente è mogia nella nostra. Dico nel pensiero alto della nostra. Comunque, al di là delle nostre convinzioni filosofiche, credo che la società sia molto differente da come poteva essere interpretata 1000, 100, 10 anni fa. Allora rifugiarsi nell'accogliente mondo del mito di una età passata, in cui la morale faceva sì che tutto fosse tanto bello, non è utile. E poi via, parlare ancora di morale come di un oggetto concreto e assoluto è anacronismo nonché imperizia per qualsiasi interpretazione che riguardi il presente. Ho detto la mia.

Ciao

**federico fastelli**



E già, Federico, vedo che non hai imbroggiato il mio messaggio, ma non voglio ribattere, perché se non hai capito che la libertà esiste davvero, anche come scelta che razionalmente sembrerebbe assurda, il centro essendo oggi ben altro (e lo sai bene), è inutile insistere. In questo senso, penso che tu sia molto più contemporaneo di me, e si tratterebbe ugualmente di un dramma. Non vedo differenza.

Quanto alla morale, eh, no, su questo ribadisco. Ogni nostro atto è dettato da una morale, anche la pace :-). La democrazia e la giustizia, poi, sono tendenze, ma pregne di morale. Non approfondiamo poi le morali religiose, anche quelle più storicamente radicate. Ogni morale è fondata dentro e fuori di Dio. Per Antonio è dentro, per qualcun altro, forse, è fuori. E anche quello stare fuori è dettato da una morale.

Il mondo del mito delle età passate non è davvero molto accogliente. Guarda quello che succedeva tra gli dei in Danimarca alcune migliaia di anni fa... E non voglio scomodare i miti a noi geograficamente più prossimi... L'imperizia del presente è dominata dal mito di una libertà senza morale.

# Gas-o-line



---

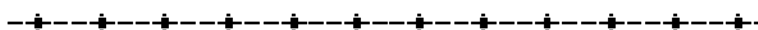
La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Laura

ps: Una domandina piccola piccola: come interpretare il sacrificio nella società contemporanea?

**Laura Romani**



Contos de foghile.

Raccontiamo perchè siamo "la specie chiacchierona" (Noam Chomsky, grazie a Sylvie Coyaud) e ci trasmettiamo sensazioni, e piaceri soprattutto, quasi solo attraverso i contos, di fuoco o di branda o di letto o di poltrona.

Narriamo petegolezzi, pochissimi fatti, e meno ancora valutazioni (etiche e/o morali che siano).

Infine raccontiamo per parlare.

Il resto viene per Grazia, in sovrappiù, a qualcuno che, generalmente, non se lo merita.

Ma che, sempre altrettanto generalmente, paga questo dono immeritato in qualche modo attraverso la sua vita.

ciao

**raffaele ibba**





## BombaCucina

a cura di Rosa Elisa Giangoia

*E' sufficiente leggere l'oggetto del messaggio "finezze lessicali..." per rendersi conto che Andrea Brancolini aveva colto il "nocciolo della questione" (!), cioè la difficoltà che il linguaggio gastronomico ha incontrato per costruirsi come forma espressiva capace di fornire un quadro d'istruzioni che regolino lo svolgersi di ogni atto, fino a quando non sia raggiunta la compiutezza di un procedimento che è nello stesso tempo conoscitivo e inventivo e che presuppone il costituirsi e il codificarsi di una dottrina gastronomica e l'individuazione di uno strumento adatto a comunicarla e a diffonderla, a far passare cioè il cibo dallo stato di natura a quello di cultura. Questo itinerario è avvenuto soprattutto a livello linguistico, dal XIV al XIX secolo, prima con forti condizionamenti dialettali, poi con debiti dalla Francia, da cui ci si è faticosamente liberati.*



### **\*Aragosta lessata**

#### **Ingredienti:\***

Per 4 persone: 1 aragosta (circa 1 kg e 1/2); 3 cucchiaini di aceto; 2 foglie di alloro; 1 ciuffo di prezzemolo, 1 carota -1/2 cipolla; qualche foglia di lattuga; maionese in tubetto; 2 uova sode; sale; pepe.

#### **\*Preparazione:\***

In una pentola capace mettete acqua, sale, pepe, cipolla, carota, prezzemolo, due foglie di alloro e tre cucchiaini di aceto. Con un pezzetto di carta arrotolata otturate il foro posteriore dell'aragosta viva e, quando l'acqua bollirà, immergetela con forza dalla parte della testa. Coprite e fate cuocere per 25 minuti. Lasciate raffreddare l'aragosta nel brodo di cottura,

# Gas-o-line



---

La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

scolatela, asciugatela, dividetela in due parti infilando il coltello nella parte superiore della testa facendovi un taglio nel senso della lunghezza fino alla coda. Levate il budellino terroso, togliete la carne, tagliatela a fette, rimettetela nel guscio e riempite il vuoto della testa con ciuffi di prezzemolo. Decorate i due mezzi gusci con maionese in tubetto, disponeteli sul piatto di portata appoggiandoli su foglie di lattuga, ai lati mettete le gambe. Decorate il piatto con fette di uova sodee, a piacere, con pomodorini crudi ripieni di maionese.-

---



## Recensioni

a cura di Rosa Elisa Giangoia

Il romanzo di **Giovanni D'Alessandro**, *I fuochi dei kelt* (Mondadori, 2004) ripropone varie questioni che da sempre (ovvero dalle sue origini) sono state poste riguardo al romanzo storico. Questo moderno genere letterario rappresenta una de-mitizzazione del poema epico, che nell'arco di due millenni (da Omero a Tasso e ai suoi seguaci europei) aveva esaurito la sua funzione nel momento in cui veniva a mancare l'adesione del poeta-cantore e degli ascoltatori (ormai prevalentemente lettori) ai valori e agli ideali degli eroi rappresentati. Nel processo segnato dal passaggio dalla rievocazione ammirata alla ricostruzione critica del passato, nasce il romanzo storico, che non sempre si limita a ricostruire (come in Scott), ma si impegna anche nell'affermare valori, come nel caso dei Promessi Sposi. Come ha ben illustrato proprio il Manzoni, ricostruire in una prospettiva di creazione letteraria e narrativa vuol dire non limitarsi alla rappresentazione storica, ma ricreare tutto quel mondo di stati d'animo, di tensioni, di paure, speranze, palpiti, attese ed affetti che devono aver provato coloro che in quel determinato momento storico si sono trovati a vivere. Questa è la lezione che D'Alessandro ha raccolto e fatto propria, applicandola ai kelt, cioè a coloro che noi conosciamo come Galli, il racconto della vittoria sui quali è da oltre duemila anni fissata nelle asciutte pagine del *De bello gallico* di Giulio Cesare, opera quanto mai aliena da indagini ed approfondimenti emotivi e sentimentali. D'Alessandro capovolge completamente la prospettiva delle pagine del generale romano: nel momento in cui le vicende della guerra procedono dall'assedio di Avarico a quello di Gergovia, fino alla caduta di Alesia, la narrazione si snoda secondo il punto di vista dei kelt, ma non dei principi e dei guerrieri, ma del giovane auriga Hocham, pieno di baldanza e di fiducia nella vittoria e in una sua ascesa militare e sociale. Le parole della cronaca di Cesare, inserite liberamente nel testo del racconto, sembrano voler rappresentare la contrapposizione tra la Storia ufficiale e la storia del vivere quotidiano, secondo uno schema già proposto, anche se con altri intenti, da Elsa Morante ne *La Storia*. Qui le parole di Cesare sono piccole cellule da cui nasce la verità umana autentica accuratamente indagata e ricostruita dal narratore, impegnato nel recupero e nell'affermazione del mondo dei kelt in tutti i suoi aspetti, in primo luogo in quello linguistico, che fa sì che personaggi, popoli e oggetti riprendano le forme dell'originaria

# Gas-o-line



---

La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

lingua di queste genti, da millenni oscurata dall'impatto della dominazione romana. D'Alessandro sceglie quindi, a differenza di Manzoni, la via della maggior fedeltà storica possibile (anche linguistica) al mondo rappresentato, mentre il suo narrare corre verso il desiderio di rendere omaggio ai morti senza nome di ogni guerra. Questa dedica finale sembra rappresentare il cantuccio che Manzoni si è riservato nei cori delle tragedie per dire le sue opinioni: qui con riservata misura il narratore fa capire la sua riprovazione per le sofferenze e le morti che le atrocità di tutte le guerre hanno riservato a uomini di cui non è rimasto neppure il nome. Nel ricostruire questa guerra tra Celti e Romani (certo vicenda determinante nella storia dell'Europa) con lucido rigore filologico si inserisce un messaggio di condanna per tutte le guerre in quanto tali. Ancora una volta in letteratura la storia non è solo ricostruita, ma è finalizzata, in questo caso a favore della vita.

---



## Novità dal mondo di BombaCarta

a cura di Livia Frigiotti

*GAS torna dalle vacanze e come sempre vi tiene aggiornati sulle novità della lista di Bombacarta, annunci, presentazioni e iniziative dei partecipanti alla lista, vecchi e nuovi. Vi teniamo al corrente anche di iniziative che si sono già svolte, solo per ricordarvi e dimostrarci quale sia il movimento che c'è in lista. Nel frattempo rimaniamo in attesa dell'annuncio della data di inizio del nuovo anno di Officine BC. Buona Lettura.*

*Livia*



**From:** Bruno Giordano  
**To:** Bombacarta  
**Subject:** [bombacarta] nuovo arrivato

Uella! mi chiamo Bruno di nome e Giuliano di cognome (tanto per non fare confusione).  
mi piace scrivere, come suppongo tutti voi.  
Ciao  
b.g.



**From:** Giorgio Bandini  
**To:** Bombacarta



# Gas-o-line



---

La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

**Subject:** [bombacarta] Agosto in noir: due presentazioni noir

Per tutti quelli che sono già tornati dalle ferie, per quelli che torneranno a breve, per quelli che restano a casa...

Agosto in noir con due appuntamenti

Il primo :

Venerdì 4 agosto, ore 21

Libreria Mondadori

Lovere (BG)

Lo scrittore Paolo Roversi presenta il suo ultimo romanzo BLUE TANGO noir metropolitano. Introduce Adele Marini giornalista e scrittrice.

Il secondo :

Domenica 20 agosto, ore 21

Festa de l'Unità

Salsomaggiore Terme(PR).

Vi aspettiamo con un INCONTRO SUL NOIR dove lo scrittore Paolo Roversi presenterà il suo ultimo romanzo BLUE TANGO noir metropolitano.

Interviene alla serata Valerio Varesi, giornalista e scrittore.

Introducono Andrea Villani e Roberto Tanzi.

Paolo Roversi

BLUE TANGO NOIR METROPOLITANO

Stampa Alternativa, 2006

Il libro

Una nuova coppia di investigatori si affaccia sul palcoscenico del romanzo poliziesco italiano. Apparentemente male assortita, nel forte contrasto tra la stropicciata vitalità di Enrico Radeschi, trentenne giornalista free-lance ed hacker, e il severo rigore di Loris Sebastiani, vicequestore col fiuto del poliziotto di razza, funziona invece come un orologio svizzero quando si tratta di risolvere i casi più difficili. In sella alla sua inseparabile vespa gialla del '74, Enrico Radeschi si muove agile nella città congestionata, sempre a caccia di informazioni, che non esita a cercare tra la nutrita schiera delle sue equivoche conoscenze, sempre sperando nello scoop che lo accrediti definitivamente presso il grande quotidiano cittadino. Istintivo quasi all'eccesso ed ossessionato dalla legge dei piccoli numeri, è sempre pronto a colmare le lacune informatiche della questura, in cambio di notizie da

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

pubblicare. Dal canto suo, Loris Sebastiani, un sigaro sempre spento e martoriato fra le labbra, raffinato intenditore di vini e donnaiolo per vocazione, si imprime nella memoria del lettore con i suoi modi controllati, le sue poche ma efficaci parole, la tenacia e l'intelligenza vivace, l'onestà di giudizio.

**La trama**

In una Milano autunnale, allagata dai temporali e prematuramente addobbata per il Natale, Radeschi e Sebastiani condividono in questo romanzo oneri e onori di due diverse indagini: un serial killer che uccide giovani prostitute nei loro appartamenti, e un misterioso suicidio-omicidio sul quale incombe l'ombra del terrorismo, o forse di un traffico internazionale di droga. Entrambe le inchieste si snodano lungo la linea rossa della metropolitana, che sembra confermarsi luogo simbolo delle paure contemporanee, e diventa, insieme alla città, vera co-protagonista del romanzo. Indizi che sembrano tali ma non lo sono, suicidi che sembrano omicidi, tracce che conducono nel nulla; come molte indagini poliziesche all'inizio i nostri segugi sembrano brancolare nel buio. Ma l'affiatamento, il gioco di squadra, il bisogno di verità e la tenacia nel perseguirla, insieme alle più moderne tecniche investigative, conducono la storia al suo scioglimento finale, che non mancherà di sorprendere.

**La musica**

Fa da colonna sonora al romanzo, tanto da dargli il titolo, la canzone Blue Tango di Paolo Conte.

**L'autore**

Paolo Roversi è nato nel 1975. Giornalista pubblicista, vive a Milano. Si è affermato come autore del pamphlet cult Bukowski Scrivo racconti poi ci metto il sesso per vendere Vita, vizi e virtù dello scrittore maledetto con un'intervista a Fernanda Pivano (Stampa Alternativa, 2005) che è stato un piccolo caso editoriale oltre che una fortunata serie di incontri itineranti denominati Buktour. In precedenza, si era fatto apprezzare come autore dei saggi umoristici-antropologici Mantovani - I nipoti di Virgilio (Sonda, 2003) e Informatici - I Peter Pan del Pc (Sonda, 2002) oltre che del Millelire di aforismi Bukowski Seppellitemi vicino all'ippodromo così che possa sentire l'ebbrezza della volata finale (Stampa Alternativa, 1997). Biografia e bibliografia completa dell'autore sono disponibili sul suo sito ufficiale <http://www.roversiplanet.com>

o su <http://paolo.roversi.googlepages.com/home>

Hanno scritto di Blue Tango

**La Repubblica**

Blue Tango è un romanzo che vale. Soprattutto perché, tra morti e cadaveri, riesce a tenere viva l'attenzione del lettore. Il che è davvero raro in tempi come i nostri dove ormai ci sono più giallisti che detenuti, più investigatori privati che omicidi.

Gian Paolo Serino

**Rumore**

Rumore 'Blue Tango' è un buon noir, giocato sull'(auto)ironia, che piacerà a chi ama Scerbanenco e ancor di più a chi apprezza lo zigzagare milanese di Dazieri

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Manuel Graziani

## **Liberazione**

Un'incursione negli ambienti milanesi, in una società variopinta, sempre in mutazione.  
(...)

La scrittura asciutta e il ritmo rapido di Blue Tango tiene insieme il romanzo d'avventura e quello poliziesco(...)

Michele Corleone

## **La Sicilia**

Scrittura fluida e coinvolgente, dosata con notevole autoironia, per questo noir di esordio di Roversi che rende omaggio ai suoi miti letterari e al grande Paolo Conte, autore del pezzo che dà il titolo all'opera.

Roberto Mistretta



**From:** Pietro ing. Cecchi

**To:** Bombacarta

**Subject:** [bombacarta] primo amore, film

scusate il fuori tema,

per chi ama la tv...

La serata in tv

## **PRIMO AMORE \*\*\***

(Italia 1, oggi 4 agosto 2006 ore 23.50 - Film, 107', 2003)

Regia di Matteo Garrone, con Michela Cescon e Vitaliano

Trevisan. Italia, 2003, Drammatico.

Con questo film, Matteo Garrone conferma, dopo "L'imbalsamatore", originalità e profondità del proprio fare cinema. Quella narrata è una storia di amore e ossessione, tratta da un doloroso fatto di cronaca.

Vittorio, orafo, è alla ricerca di una donna che corrisponda al suo ideale. Pubblica un annuncio e incontra Sonia, dolce, carina, intelligente, ma che, agli occhi di Vittorio, ha un grosso difetto: la ragazza pesa 57 chili. Troppi per l'orafo ossessionato dalla magrezza. L'amore cade subito nella patologia: lei, innamorata, si affida a lui che cerca di plasmarle corpo e mente, così come lavora l'oro delle sue preziose creazioni. Un viaggio nelle pieghe buie dell'animo umano, tra dolore, passione, ossessione, crudeltà.

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Ciao ai sopravvissuti alla calura,

**Pietro**  
**PIETRO CECCHI**



**From:** Alessandra Stranges  
**To:** Bombacarta  
**Subject:** [bombacarta] Just for bombers

Una tra voi.  
Mi presento.

In questa fresca giornata potentina ho un attacco di fluenza espressiva. E un pò di tempo per sfogarla.

Chi mi conosce abbastanza bene sa che qualche volta sono soggetta a questo tipo d'inconveniente. Credo ne esistano di peggiori. Questa volta, piuttosto che andare a ruota libera, ho pensato di presentarmi a voi entrati nella mia posta e nella mia vita grazie ad una del gruppo. Una speciale. Eccomi qui senza troppi convenevoli e pregiudizi ho deciso di mettermi in piazza J.

Ho 29 anni a ferragosto (mi costa una fatica incredibile dirlo perchè spontaneamente esce dalle mie labbra un'età compresa tra i 20 ed i 25 anni non uno di più J), una laurea in Farmacia con 110 e lode e circa 5 anni di onorata (a mio insindacabile giudizio autocritico J!) carriera nel mondo lavorativo (lo so che sono briciole per tanta gente che legge!). Mi è sempre piaciuto definirmi una lavoratrice "vocazionale" perchè, certe volte anche con un po' di incoscienza, mi sono sempre dedicata a fare quello che mi piaceva nel momento in cui mi piaceva; quando la "vocazione" cessava (è capitato, qualcuno si augura che ricapiterà!) mi preparavo con pazienza certolina al grande salto: cercare un'altra occasione professionale che mi stimolasse pariteticamente cuore e cervello. E' per questo che dalla laurea in Farmacia, dopo un paio d'anni di belle esperienze in laboratori di ricerca tra cavie e provette, ho finito per seguire una rotta imprevedibile all'epoca dei miei studi. Ho infatti seguito un master annuale in ICT, precisamente in Knowledge Management (Condivisone della conoscenza!). Ho cominciato così a lavorare con Società di Formazione della mia città ed infine (!!) sono approdata ad Intema nella città di Potenza dove vivo e lavoro attualmente. In realtà condensando così tanti avvenimenti della mia vita in pochi rigi, sto saltando a piè pari il periodo più bello trascorso fino a questo momento della mia vita: l'anno e mezzo che ho passato a Barcellona. Inizialmente nato come 6 mesi di

# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Erasmus, si è prolungato grazie ai miei colleghi catalani per altri 10 mesi di esperienza di vita meravigliosa. Ho avuto la fortuna e la curiosità di appassionarmi a quella città che conoscono fin nei più vicoli più insignificanti meglio del più accorto dei catalani ed ho stabilito alcune amicizie che sono e rimarranno pietre miliari incastonate nella mia esistenza. Qualche volta, ancora oggi, quando penso al futuro mi immagino mentre passeggiavo per i vicoli della 'barceloneta' nella notte di S.Juan durante la quale tradizionalmente i catalani di tutte le età si riversano verso la spiaggia e, tra fuochi d'artificio, falò e (ammettiamolo pure.) un po' di alcool celebrano l'inizio dell'estate. 'Tiemp bell e na vota' si direbbe in potentino. sebbene io sia una fiera calabrese; approposito siete tra i pochi che mancano all'appello di quelli che ancora non mi hanno presa in giro in faccia ( e suppongo anche dietro le spalle J) per il mio accento caaaAAAAlabrese ( mi raccomando la "a" dovete pronunciarla bella aperta) prego, accomodatevi pure!

Punto ed daccapo, che altro dire? Qualcosa di un pò più personale. Rimane poco da raccontare ( i maligni dicono troppo, io preferisco intrigarvi dicendo l'irraccontabile!). Per rispetto alla dignità del contributo, dico che mi reputo una platonica mezza mela che ancora non ha trovato la giusta metà (anche perchè la cercavo con un'arancia o una con una pera.) e comunque non mi manca un compagno e non ho fretta. tuttaltro! Prima di essere tacciata per prolissa e logorroica, volevo condividere con voi ( con chi meglio di voi??) una mia passione: odiando da sempre la televisione -ho una mia personale avversione a riguardo. per chi volesse approfondire si metta in contatto... sono una paladina della dissuefazione dal tubo catodico per tutti i generi e le età della popolazione mondiale- amo smisuratamente la lettura e mi piace anche scrivere...a tal proposito presto, spero molto presto vi invierò un mio racconto dove potrete esplorare una parte di me molto profonda e darmi un giudizio sincero su questo lavoro.

Ci conto.

Tutta questa sviolinata sulla mia passione per la lettura non fosse altro che per crearmi un alibi per chiudere questo contributo con parole non mie. Di recente mi ha impressionato moltissimo un articolo di uno scrittore brasiliano sul coraggio di rinnovare noi stessi. Questo terreno insondabile è stato descritto dall'autore con una semplicità estrema portando d'esempio le storie di due animali: un tacchino ed un'aquila. Si dice che se si disegna un cerchio di gesso attorno ad un tacchino, l'animale ne resta psicologicamente imprigionato e non è più capace di uscire da questa sua cella del tutto immaginaria. La seconda storia si riferisce all'aquila, il più longevo degli animali, che può vivere fino a 70 anni purché attorno alla quarantina, prenda una decisione cruciale: a quest' età infatti il suo becco ed i suoi artigli sono così mal ridotti e consumati che le risulta impossibile cacciare le prede. Le sue ali sono così appesantite dalle vecchie penne che le rendono impossibile spiccare il volo. A questo punto l'aquila ha due alternative: o si rassegna e si lascia morire o affronta un doloroso processo di rinnovamento che dura circa 150 giorni.

# Gas-o-line



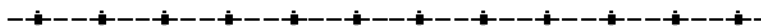
La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

Tale processo consiste nel rintanarsi in cima ad una montagna e battere il becco contro la nuda roccia fino a consumarlo del tutto. Quando si sarà formato un nuovo becco con questo le sarà possibile beccare le unghie dei suoi artigli fino a distruggerli. Quando finalmente saranno rinate anche le unghie con queste potrà liberarsi delle vecchie penne. E così, dopo 5 mesi, sarà finalmente pronta a spiccare un nuovo volo, che le permetterà di vivere altri 30 anni. La nostra vita può essere simile a quella del tacchino imprigionato nei pregiudizi o a quella dell'aquila rassegnata, che preferisce la morte al rinnovamento. Ma può anche essere simile a quella dell'aquila disposta ad affrontare un lungo e doloroso processo pur di conquistare una vita nuova. E con queste pillole di saggezza vi saluto tutti sperando di avervi annoiato a morte, che reputiate che con questo contributo abbiamo toccato il fondo dell'iniziativa e che facciate seguire una raccolta di firme per eliminarmi dal gruppo!!!!

Un abbraccio e buone vacanze!

**Alessandra**



**From:** Maura Gancitano

**To:** Bombacarta

**Subject:** [bombacarta] maurizio cucchi su fenomenologia

Ho appena trovato per caso un articolo di Maurizio Cucchi pubblicato su Specchio del 9 giugno 2006 in cui si parla di una mia poesia che vi ho mandato un pò di tempo fa. Evidentemente l'avevo mandata anche a lui, ma l'avevo totalmente dimenticato...

**Maura**

\*Maura Gancitano\* dimostra una viva attenzione per la realtà quotidiana, anche minuta, ed è questa una tendenza oggi molto viva. Ecco un suo attacco: «Guarda questo mondo, questa strada, / la ragazzina che, ombrello in mano, / l'attraversa veloce inciampando sui tacchi, / la donna che prende il caffè al bancone del bar, / quel vecchio che cerca gli spiccioli nel portamonete, / la gente che sale sul tram». Il punto decisivo sta nel trovare un maggior rigore selettivo, che le permetta di non appiattirsi su elenchi di scene e situazioni prevedibili e dunque ovvie.

--

[www.maura.splinder.com](http://www.maura.splinder.com)



# Gas-o-line



La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

**From:** Tonino Pintacuda  
**To:** Bombacarta  
**Subject:** [bombacarta] Buon Ferragosto

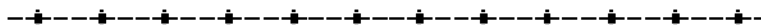
Riemergo dalle ferie e dalla disintossicazione da modem per segnalarvi il nuovo menabò di BombaSicilia: [http://www.bombasicilia.it/pdf/bs\\_6.pdf](http://www.bombasicilia.it/pdf/bs_6.pdf)

Soluzione grafica a cui siamo giunti dopo che Andrea Tullio Canobbio di Maltese Narrazioni nel blog in cui sta analizzando in ordine alfabetico tutte le riviste letterarie italiane del web aveva segnalato che "la grafica degli ultimi due numeri è pessima" (<http://connessioni.blogspot.com/2006/08/bombasicilia.html>).

Buona lettura, a stampa vengono appena 59 pagine.  
E avete già letto il numero speciale che abbiamo distribuito durante la notte dei mille racconti? <http://www.bombasicilia.it/pdf/BSnotte.pdf>

--

**Tonino Pintacuda**



**From:** Andrea Brancolini  
**To:** Bombacarta  
**Subject:** [bombacarta] uhm...

segnalo questo pezzo di Raimo su Nazione Indiana. Che sto leggendo il libro in questione. Nei commenti, eheh.

Mi piace Foster Wallace, lo scrittore in questione nel pezzo. Raimo scrive anche che in Oblio, sempre di dfw, ci sono "solo due racconti straordinari".

I racconti sono otto, in quel volume, se non sbaglio. Ma torno al resto, cioè a Considera il pesce rosso segreto.

Qui sotto è l'indirizzo dove lo potete trovare, se avete voglia.

<http://www.nazioneindiana.com/2006/07/27/considera-il-pesce-rosso-segreto/>

e se andate sul sito della RAI, potete vedere lo spettacolo di Celestini, Scemo di guerra. Che forse non c'entra molto con il resto sopra, ma merita davvero.



# Gas-o-line

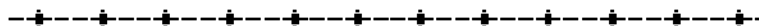


---

La rivista della Federazione BombaCarta

Numero 60

ciao,  
ndr



**From:** Tonino Pintacuda  
**To:** Bombacarta  
**Subject:** [bombacarta] Letteratura e libertà

on line su:

<http://www.laciviltacattolica.it/Quaderni/2006/3746/Articolo%20Spadaro.html>

PROUST NEL «GULAG»

Letteratura e libertà

ANTONIO SPADARO S.I.

(c) La Civiltà Cattolica 2006 III 145-150 quaderno 3746

---

Impaginazione e Versione PDF:  
*Luca Federico*

Menabò e Grafica Editoriale:  
*Tonino Pintacuda*